



# IL RIONE CANCELLATO

NAPOLI 1884-1890  
dal colera al risanamento

Massimo Brandi

---

Nel 1884, Napoli viene travolta da un nemico invisibile: il colera. Nei vicoli stretti di Santa Brigida, dove la vita scorre ammassata e fragile, il morbo non è solo malattia, ma condanna. Porta via corpi, spezza famiglie, trasforma le case in trappole e il quotidiano in paura.

Raffaele è uno dei sopravvissuti. Testimone di morte e disperazione, vede il suo mondo sgretolarsi sotto il peso dell'epidemia: amici, affetti, certezze svaniscono nel giro di pochi giorni. E quando il morbo finalmente si ritira, lascia dietro di sé una città irriconoscibile, svuotata e colpevole.

Ma la fine del colera non segna la rinascita.

Segna l'inizio di un'altra distruzione.

Le autorità decidono che quei vicoli sono il male da estirpare. Il Risanamento diventa la risposta: case abbattute, interi rioni cancellati, migliaia di persone costrette ad abbandonare tutto. Sotto il pretesto della salute, Napoli viene riscritta, ma a prezzo della sua anima.

Raffaele, che ha imparato a sopravvivere alla morte, si trova ora a combattere contro qualcosa di più subdolo: l'oblio.

Perché ciò che il colera non è riuscito a distruggere, lo farà il progresso.

E mentre la città si veste di luce e modernità sopra le sue stesse ferite, resta una domanda sospesa tra le macerie e la memoria:

il vero morbo è stato davvero il colera... o ciò che è venuto dopo?

---

---

# IL RIONE CANCELLATO

*Massimo Brandi*

Napoli agosto 1884.

Il sole di quell'estate non era un dono di vita, ma una condanna di fuoco. Cadeva a piombo sui tetti del Rione Santa Brigida, gravando sull'umidità dei vicoli finché l'aria stessa non sembrava mutarsi in una sostanza densa e appiccicosa, difficile da respirare. Aveva l'odore del mare vicino, ma non quello limpido delle onde: un salmastro stanco, mescolato al sudore e alla vita compressa in pochi metri di pietra.

A poche decine di passi, via Toledo brillava di un altro mondo: carrozze lucide, abiti di seta, cappelli eleganti che si muovevano tra le vetrine e le ombre dei palazzi. Ma bastava oltrepassare la soglia invisibile del rione perché la città cambiasse volto. Qui la plebe napoletana non abitava Napoli: la conquistava ogni giorno, centimetro dopo centimetro, in una lotta silenziosa per lo spazio, per l'aria, per un frammento di luce.

Le facciate dei palazzi — un tempo nobili, ora scrostate e screpolate come pelle malata — parevano inclinarsi l'una verso l'altra, come vecchi stanchi che si confidano segreti. I balconi quasi si toccavano, e tra loro correva una ragnatela infinita di corde e panni stesi:

lenzuola ingiallite dal tempo, camicie lise, stracci rammendati con pazienza ostinata.

Quella stoffa sospesa formava un soffitto improvvisato sopra i vicoli. Oscillava lentamente nel vento caldo, producendo un fruscio pigro, come un respiro collettivo. Ed era forse l'unico segno di pulizia in mezzo a tanta vita stipata — una promessa fragile, più vicina all'illusione che alla realtà.



Sotto quel cielo di tela teso tra i palazzi, il rione batteva come un cuore troppo grande per il petto che lo conteneva. Dai bassi spalancati sulla strada usciva il respiro caldo delle case: bocche scure scavate nel tufo, tane umide dove tutto accadeva nello stesso spazio ristretto. Il letto matrimoniale era insieme altare domestico, tavolo da lavoro e giaciglio per una nidata di figli che vi si accalcavano come rondini sotto una grondaia.

In quel quartiere la vita non conosceva porte chiuse. Le soglie erano solo un'illusione: la strada era il vero focolare, il pavimento comune su cui si distendeva l'esistenza di tutti. Le donne del rione, le comari, si disponevano sugli scannetielli — sedie di paglia consunte, con le fibre sfilacciate dall'uso — e formavano piccoli crocchi brulicanti di parole. Quei cerchi erano insieme tribunali e rifugi: lì si pesavano i torti e si distribuivano consigli, conforto, pettegolezzi e sentenze.

Tra il fruscio dei pettini che scorrevano nei capelli di una vicina e il gesto svelto di mani che mondavano verdure nei grembiuli, prendeva forma la morale del vicolo. Ogni storia veniva raccontata, girata e rigirata come una carta tra le dita, finché il rione decideva da che parte stava la ragione.

«'A salute è 'o primmo bbe'», sospiravano ogni tanto, come una preghiera semplice, quasi distratta.

Non sapevano — o forse non volevano saperlo — che la morte, lenta e silenziosa, aveva già iniziato a risalire dai pozzi. Come un'ombra nell'acqua scura, stava trovando la strada verso di loro.



Più in là, i macaronari avevano disposto le loro caldaie di rame, annerite dal fumo e dall'uso, come reliquie di una fatica antica. Dal bordo ribollente saliva il profumo della pasta appena cotta — poveramente condita con una spolverata di formaggio ormai rancido o con l'ombra di un sugo tirato lungo — e quell'aroma caldo si spargeva tra i vicoli come una promessa. A sentirlo accorrevano sciami di scugnizzi, piedi neri di polvere, ginocchia spelate, occhi troppo grandi per quei volti scavati dalla fame e dal vento del porto. Per pochi centesimi la plebe comprava un pugno di tepore: afferrava la pasta con le mani nude, la divorava in piedi, in fretta, con l'urgenza di chi non sa se il giorno dopo avrà ancora lo stesso sapore sulla lingua.

In ogni angolo di Santa Brigida, il sacro e il profano vivevano stretti in un abbraccio febbrile, quasi disperato. Piccole edicole votive, protette da vetri opachi e ornate di fiori secchi scoloriti dal tempo, custodivano Madonne dagli occhi malinconici e San Gennaro dai volti cerosi, consumati dalla devozione



Il rione era un coro di suoni discordanti, una musica ruvida che non conosceva pausa. I ciabattini martellavano con ostinazione sulle suole sfinite, come se da quel battere potesse nascere qualche briciola di futuro. I venditori d'acqua attraversavano i vicoli con le loro anfore di creta sudate, gridando l'“ovomale” con voci che si arrampicavano sui muri scrostati. E poi c'era il pianto sommesso dei neonati, un lamento fragile che cercava conforto in seni svuotati dalla fatica e dalla fame.

Nel rione non esisteva silenzio.

Il silenzio apparteneva ai ricchi, chiusi nelle loro stanze alte e fresche, o ai morti, che riposavano sotto la terra senza più debiti né speranze.

In quel labirinto di dignità ostinata e di lento sfacelo si muovevano le *capere*, leggere e instancabili come rondini di vicolo. Erano le messaggere del quartiere: passavano di porta in porta portando notizie, confidenze e pettegolezzi, cucendo insieme la vita del rione con fili invisibili. Nelle loro parole si intrecciavano amori proibiti, promesse tradite, debiti non pagati e piccole vendette domestiche.

Erano loro il sistema nervoso del Rione Santa Brigida, le prime a percepire quando qualcosa cambiava nell'aria.

E infatti lo sentirono.

Non era soltanto il caldo che appesantiva i vicoli come una coperta umida. C'era altro, qualcosa di più sottile e inquieto: un presagio, una vibrazione quasi impercettibile che serpeggiava tra i bassi e le scale consunte. Un senso di fine imminente che gravava sulle teste degli uomini e delle donne che la storia ufficiale chiamava con disprezzo "plebe", ma che erano in realtà il cuore vivo di una Napoli millenaria.

Una Napoli che, molto lontano da lì, nei palazzi severi del governo di Roma, qualcuno aveva già deciso di cancellare — col freddo e implacabile piccone del progresso.



Nel dedalo umido di Santa Brigida, dove i vicoli si intrecciavano come vene scure sotto la pelle della città, i Ferrante abitavano un basso che pareva aver dimenticato persino l'idea della luce. Era una tana scavata nel tufo, una cavità pallida e sudata dove il sole non entrava mai davvero: si limitava a insinuarsi di riflesso, smorto, come un visitatore che non osa fermarsi. L'aria ristagnava pesante, impregnata del respiro di otto persone costrette a spartirsi pochi metri quadrati di miseria.

Lì dentro la vita si consumava a turni.

Chi dormiva, chi mangiava, chi aspettava.

Non c'era spazio per distendersi davvero, né per tirare un respiro pieno. Le notti e i giorni si accavallavano senza differenza, scanditi solo dalla fame e dai passi della gente nel vicolo.

Alfonso Ferrante, il capofamiglia, aveva quarant'anni. Ma il suo corpo raccontava una storia molto più lunga. La vita lo aveva piegato in anticipo, come se avesse deciso di consumarlo prima ancora che la vecchiaia potesse reclamarlo. Le spalle erano curve, le mani nodose, e negli occhi — un tempo vivi — si era posato un velo opaco, quella rassegnazione grigia che prende gli uomini quando smettono di lottare contro il destino.

Per Alfonso il mondo finiva sul fondo di un bicchiere di vino aspro, comprato per pochi centesimi alla cantina dell'angolo. Non cercava l'allegria. Cercava l'oblio. Un modo per zittire i morsi della fame, per non sentire il pianto sottile dei figli più piccoli che si infilava nelle orecchie come uno spillo. Passava le ore seduto su uno sgabello davanti al basso, guardando la gente passare senza davvero vederla, con l'indifferenza stanca di chi si sente già consumato.

Sembrava un'ombra appoggiata al muro, in attesa che arrivasse la sera.

Tutto il peso di quella casa scavata nel tufo gravava invece sulle spalle di Raffaele.

A vent'anni, il figlio maggiore era l'opposto del padre. Nei suoi occhi ardeva una luce dura, una volontà feroce che né il caldo soffocante né la miseria erano riusciti a spegnere. Ogni mattina si alzava prima che il sole scavalcasse i tetti dei palazzi nobiliari, e senza una parola imboccava la strada del porto, là dove Napoli respirava insieme al mare.

Tra le banchine Raffaele diventava uno spettro instancabile. Offriva le sue braccia per scaricare casse di carbone, sacchi di grano, barili viscosi che lasciavano la pelle annerita e le ossa spezzate. Lottava con altri disperati per conquistare qualche ora di lavoro, qualche lira appena sufficiente a rimandare la fame dei fratelli.

La sera tornava a Santa Brigida con la schiena in fiamme e le mani screpolate. Camminava piano nel vicolo, stremato, ma con un orgoglio silenzioso che gli teneva la testa alta: per un altro giorno, almeno, aveva tenuto la morte fuori dalla porta.

Eppure, il mondo dei Ferrante non si fermava a Santa Brigida.

Un filo di sangue attraversava via Toledo e si arrampicava verso i Quartieri Spagnoli, dove viveva Gennaro, fratello di Alfonso. Anche lì la storia si ripeteva quasi identica: una famiglia numerosa compressa in un vicolo soffocante, la stessa paura del domani, lo stesso odore di panni umidi e povertà ostinata che impregnava i muri.

Nonostante l'apatia che gli divorava l'anima, Alfonso conservava un solo affetto limpido: quello per Vincenzo, il figlio di Gennaro.

Era stato lui a tenerlo tra le braccia al battesimo. A Napoli, quel gesto non era una formalità: era un legame che pesava quanto — e talvolta più — di quello di un padre. Vincenzo era il suo figlioccio, e forse l'unico capace di strappargli un mezzo sorriso tra un sorso di vino e l'altro.

Quando il ragazzo scendeva dai Quartieri per fargli visita, Alfonso sembrava cambiare per un momento. Gli occhi si accendevano appena, come braci che il vento riesce a ravvivare per un istante. In quel breve intervallo riaffiorava l'uomo che era stato, prima che la rassegnazione lo svuotasse fino a lasciarlo simile a un rudere ancora in piedi.

Né i Ferrante di Santa Brigida né quelli dei Quartieri Spagnoli potevano immaginare che proprio quel legame così stretto — quell'andirivieni continuo tra un rione e l'altro — stava tracciando, senza che nessuno se ne accorgesse, un sentiero invisibile.

Un sentiero silenzioso.

E lungo quel cammino, presto, qualcosa di oscuro avrebbe cominciato a muoversi.



Vincenzo aveva solo otto anni, ma attraversava i vicoli con la discreta sicurezza di un uomo già formato. I piedi, anneriti dalla polvere e induriti dal basolato, non temevano le pietre scheggiate né l'umidità che colava lenta dalle pareti del rione. Era un bambino sveglio, come dicevano gli adulti: occhi neri e vigili, che parevano aver visto troppo per la sua età, e una bocca che raramente si apriva per piangere, ma spesso per domandare da mangiare.

Quando scendeva dai Quartieri Spagnoli per andare a trovare lo zio Alfonso, a Santa Brigida, qualcosa nel basso dei Ferrante sembrava mutare. L'aria stessa pareva alleggerirsi, come se qualcuno avesse socchiuso una finestra invisibile. Per Alfonso, quel nipote minuto era più di una visita: era un appiglio, un filo sottile che lo teneva ancora legato alla vita. L'unico capace di strapparli, anche solo per qualche ora, alla torbida quiete del vino e della rassegnazione.

«Compare mio, oggi 'o mare ce dà 'a magnà», diceva il piccolo con una serietà che stringeva il cuore.

E allora partivano.

Attraversavano vicoli stretti e scuri finché la città non si apriva improvvisamente verso il litorale di Santa Lucia. Nel 1884 non esistevano passeggiate eleganti né scogli lisciati per i forestieri: la strada finiva di colpo in una riva sporca di sabbia vulcanica e melma. Il mare arrivava fin sotto le fondamenta degli antichi palazzi e lambiva i piloni storti dei pontili di legno.

Il suo odore non aveva nulla della freschezza del largo. Era un respiro pesante di salsedine stantia, pesce guasto e fogne che sfociavano a cielo aperto tra le barche tirate in secco.

Si sistemavano su un molo traballante, all'ombra imponente del Gigante, la statua che dominava la zona come un guardiano silenzioso. Alfonso sedeva con le gambe a penzoloni sull'acqua torbida, stringendo tra le dita una vecchia lenza di crine consumata dal sale e dagli anni. Vincenzo gli stava accanto, immobile, quasi trattenesse il fiato per non turbare il mare.



Non era una gita.

Era una caccia necessaria.

Intorno a loro la vita del porto non si fermava mai: le lavandaie piegate sull'acqua salmastra strofinavano i panni con gesti furiosi; i luciani, seduti sulla sabbia, rammendavano le reti tra colpi secchi di aghi e corde; le voci si mescolavano al respiro lento della risacca.

Alfonso insegnava al bambino a sentire la vibrazione della lenza, quel tremito sottile che annunciava la presenza del pesce.

«Vincè, nun tirà subito. 'O pesce 'e ccà è scaltro comme 'nu mariuolo. S'adda convincere ca 'o regalo è pe' isso.»

E così passavano le ore, lunghe e pazienti. I piedi sospesi sopra l'acqua sporca, la lenza tesa tra le dita, lo sguardo fisso sulla superficie tremolante del mare.

Lontano dalla cantina e dal vino, Alfonso ritrovava qualcosa che credeva perduto: una dignità antica, fatta di silenzio, attesa e pazienza.

Quando la fortuna finalmente girava — un piccolo branco di alici, o qualche pesce di scarto rimasto vicino alla riva — e finiva nel secchio di latta, Vincenzo tratteneva a stento un grido di gioia.

Sapeva bene cosa significasse quel bottino.

Unito a qualche tozzo di pane recuperato da Raffaele al porto, avrebbe voluto dire una cosa semplice e preziosa:

quella sera, nel basso, avrebbero mangiato davvero.



Sulla via del ritorno, risalendo il dedalo di vicoli tra i palazzi che ancora nascondevano il mare agli occhi del resto della città, Vincenzo avanzava con passo fiero. Stringeva il secchio con entrambe le mani e lo teneva leggermente sollevato, come se temesse che qualcuno potesse strappargli quel piccolo trionfo. Dentro, l'acqua torbida oscillava piano, e con essa le alici e lo scorfano che per lui valevano quanto un tesoro.

Non poteva saperlo.

Non poteva immaginare che proprio lì — tra la sabbia bagnata, le reti stese ad asciugare e quell'acqua dove il mare si mescolava senza pudore alle fogne della città — il nemico invisibile stesse già banchettando. Silenzioso. Paziente. In attesa di entrare, un passo alla volta, anche nelle loro case.

Quando varcò la soglia del basso, l'odore del pescato lo precedette. Quel profumo di mare vivo, salmastro e fangoso, si scontrò subito con il respiro stantio dell'abitazione: sudore rappreso, muffa delle pareti di tufo, e il fumo acre del braciere ormai spento. Era come se due mondi opposti si affrontassero nello spazio angusto della stanza — il mare e la miseria — e nessuno dei due sembrasse disposto a cedere.

«Abbiamo il pesce! Abbiamo il pesce!» gridò Vincenzo, con la voce squillante che rimbalzò contro le pareti basse come quella di un araldo che annuncia una vittoria.

Dall'ombra del fondo emersero le figure della famiglia, una dopo l'altra, come richiamate da una promessa antica. Le sorelline si sollevarono dal pagliericcio con gli occhi spalancati e i capelli arruffati dal sonno; Addolorata, la moglie di Alfonso, uscì dal buio della stanza accanto asciugandosi le mani arrossate dalla liscivia sul grembiule consunto.

Il suo nome le cadeva addosso come un abito cucito male: Addolorata.

Il volto scavato dalla fatica, la pelle già segnata da piccole rughe premature, lo sguardo abituato a contare più lutti che gioie. Eppure, quando vide il secchio, una luce rapida — quasi incredula — le attraversò gli occhi.

Alfonso lo posò sul tavolo traballante con un gesto lento, come se stesse presentando qualcosa di importante. Dentro galleggiavano una dozzina di alici argentate e un piccolo scorfano grigio, immobili in un dito d'acqua sporca.

«Pulisci 'stu benedetto, Addolora',» disse, con un filo d'orgoglio che gli raddrizzò la schiena. «Vincenzo è stato 'nu leone. Ha tenuto 'a lenza comme 'nu vero uomo 'e mare».

Addolorata non rispose. Si mise subito al lavoro, con quei gesti precisi e antichi che le donne imparavano senza che nessuno glieli insegnasse davvero. Non c'era olio per friggere — l'olio era roba da signori — così prese la pentola di coccio e vi depose i pesci uno a uno. Li coprì con l'acqua presa dalla cisterna comune del palazzo

e aggiunse un pizzico di sale e due pomodori avvizziti che Raffaele aveva rimediato al Pendino.

Quando la pentola fu posata sul fuoco, l'acqua opaca tremò appena, come se stesse trattenendo il respiro prima di cominciare a bollire.

L'effetto di quel pescato fu immediato.

La tensione che di solito abitava il basso — fatta di silenzi pieni di fame e di rimproveri mai detti — si sciolse in una febbrile attesa. Le bambine si sedettero vicine al tavolo, seguendo con lo sguardo ogni movimento della madre. Persino Alfonso, per una volta, non cercò subito la bottiglia. Rimase seduto, osservando i figli.

Per pochi minuti soltanto si sentì di nuovo quello che un tempo credeva di essere: il pilastro della casa.

Ma la realtà, come sempre, non tardò a riprendersi il suo posto.

Quando la zuppa cominciò a sobbollire piano, la porta si aprì e Raffaele rientrò dal porto. Era coperto di polvere di carbone, le spalle piegate dalla stanchezza di una giornata intera. Si tolse la berretta e rimase immobile a guardare la pentola fumante.

Il suo volto, però, non si distese.

«Mangiate voi,» disse piano, lasciandosi cadere su una cassa.

Nessuno parlò.

«Al porto dicono che a Santa Lucia la gente sta male. Dicono che l'acqua sa 'e ferro... e che 'o vomito nun se ferma.»

Fece una pausa, passando una mano sulla fronte sudata.

«Padre... oggi non dovevate portarlo alla marina. Dicono che 'o male viene 'o mare».

Addolorata si fece lentamente il segno della croce senza distogliere lo sguardo dalla pentola.

Il silenzio cadde nella stanza come una pietra.

Le bambine rimasero con il cucchiaino sospeso a mezz'aria. Alfonso scosse la testa con irritazione, come se quelle parole fossero solo fastidiose sciocchezze.

«Sempre appresso 'e voci d''e macaronari, tu,» borbottò. «'O mare è pulito. 'O mare lava tutto. Mangia e taci».

Vincenzo non capiva.

Inzuppò un pezzo di pane duro nel brodo caldo e lo portò alla bocca con entusiasmo.

Sorrise.

Per lui quella zuppa era il sapore della vittoria, il gusto pieno del mare e della sera. Non poteva sapere che dentro quella pentola, insieme ai pomodori stanchi e al pesce povero, stava bollendo anche il segreto malato di un'intera città.

Quella notte, per la prima volta, il sonno dei Ferrante non fu disturbato dai morsi della fame.

Fu un'altra cosa a vegliare su di loro: un calore inquieto che sembrava salire dalle viscere stesse del rione.

Santa Brigida tacque come non faceva mai.

A rompere il silenzio, molto più tardi, fu soltanto il rumore lontano di un carro lanciato al galoppo verso l'ospedale della Conocchia.



Il legame tra Alfonso e Gennaro non aveva bisogno di parole. Era nato nella stessa fame, cresciuto sotto lo stesso tetto basso e annerito dal fumo, e si era indurito negli anni come il legno delle barche lasciate al sole e alla salsedine. Troppe bocche da sfamare, troppo poco pane da dividere: quella era stata la loro eredità.

Tra loro bastava uno sguardo. In quello sguardo passava tutto — la fatica che piegava la schiena, la rabbia muta di chi lavora senza mai uscire dalla miseria, e quella paura sorda che tornava ogni giorno, puntuale come l'alba.

Quando il sole cominciò a scendere dietro la collina di San Martino, la città si tinse di un rosso torbido, come se il cielo avesse lavato il sangue sopra i tetti. Alfonso rimase a fissare quel colore per qualche istante, con le parole di Raffaele che gli ronzavano in testa.

La gente cade come mosche.

Il male è arrivato con le navi.

Gli rimbombavano nel cranio come rintocchi di campana a morto.

Non disse nulla. Si alzò di colpo, prese il cappello e uscì.

Attraversò Santa Brigida con passo rapido e imboccò la strada che portava verso i Quartieri Spagnoli, diretto a Taverna Penta. Risaliva via Toledo con il passo greve di chi cammina portando sulle spalle un peso invisibile. La strada, larga e illuminata, era ancora piena di carrozze e signori che passeggiavano senza fretta, come se la città fosse la stessa di sempre.

Ma bastò superare quella linea invisibile, dove finivano i palazzi dei ricchi, perché tutto cambiasse.

I Quartieri Spagnoli lo inghiottirono.

Le strade si strinsero come gole di pietra. I vicoli salivano e scendevano con pendenze feroci, e da ogni scalino colava qualcosa: acqua sporca, rifiuti, liquami che la pioggia non riusciva mai a portare via del tutto. L'aria sapeva di muffa, carbone e sudore umano, e il caldo la rendeva pesante come un panno bagnato sulla faccia.

Ogni tanto una finestra si apriva e qualcuno sputava giù senza guardare.

Gennaro non viveva in un basso, ma al primo piano di un palazzo che sembrava restare in piedi per puro miracolo. I muri erano gonfi d'umidità, le travi piegate come vecchie ossa, e gli edifici accanto lo tenevano su quasi per pressione, come corpi stipati in una folla.

L'ammezzato era una piccola differenza, appena una spanna sopra la strada. Una miseria sollevata di poco da terra.

Ma sempre miseria restava.

Quando Alfonso arrivò nei pressi di Taverna Penta, rallentò.

Qualcosa non andava.

Di solito, a quell'ora, il quartiere ribolliva: urla dalle taverne, risate sguaiate, canzoni stonate di uomini già ubriachi prima del tramonto. Quella sera invece il silenzio si stendeva sui vicoli come una coperta troppo pesante.

Gli uomini stavano fermi davanti ai portoni, parlando a mezza voce. Quando Alfonso passava, smettevano di parlare.

Le donne stringevano rosari scuriti dal sudore delle mani e si facevano il segno della croce guardando verso il basso della strada.

La paura camminava già tra quelle case.

Alfonso salì la scala del palazzo. I gradini di pietra erano consumati e viscidati di unto antico. Ogni passo faceva scricchiolare il legno dei pianerottoli, come se l'edificio protestasse per il peso.

Bussò.

La porta si aprì quasi subito.

«Alfo', che ci fai qui a quest'ora?»

Gennaro aveva il volto teso, la pelle tirata sugli zigomi come dopo una notte senza sonno.

Dentro, la stanza era immersa in una penombra densa. C'erano corpi ovunque: bambini seduti sul pavimento, una donna che rattoppava un panno vicino alla finestra, panni stesi anche dentro casa perché fuori sparivano. L'odore acre del carbone si mescolava a quello dell'umidità e della gente.

Era la stessa vita di Santa Brigida.

La stessa stretta al petto.

«Sono venuto a vedere come sta il mio figlioccio», disse Alfonso, scrutando l'ombra della stanza. «Raffaele dice che al porto la gente cade come mosche. Dice che il male è arrivato con le navi.»

Gennaro non rispose subito. Gli fece cenno di entrare e richiuse la porta in fretta, spingendola con la schiena, come se qualcuno potesse infilarsi dentro insieme a loro.

«Qui si dice lo stesso», mormorò.

Si avvicinò, abbassando la voce.

«Ieri hanno portato via una donna da vico Cariatì. Non camminava più. Dicevano che aveva le labbra blu... e gli occhi scavati. Pareva già morta mentre respirava.»

Fece una pausa breve.

«Il prete dice che è castigo di Dio. Ma i medici...» sputò a terra  
«...i medici parlano dell'acqua.»

In quel momento un bambino sbucò dalla stanza accanto.

«Zio!»

Era Vincenzo. Tornato da poco dalla pesca, ancora con l'odore del mare addosso. Corse verso Alfonso con l'impeto di chi non conosce ancora la paura.

Alfonso lo sollevò e lo strinse forte.

Il bambino rideva.

Sentì il calore del suo corpo contro il petto, il respiro rapido, la vita piena e inconsapevole che gli batteva tra le braccia.

Ed è allora che arrivò.

Un brivido lento gli salì lungo la schiena.

Un freddo improvviso, come una mano posata sulla nuca.

Per la prima volta Alfonso capì che quel male di cui parlavano non era una voce da taverna. Non era una storia da ubriacconi.

Era qualcosa che camminava davvero tra le case.

Qualcosa che entrava nelle stanze.

Qualcosa che poteva toccare anche quel bambino che stringeva tra le braccia.

Nell'ammezzato affacciato sui vicoli dei Quartieri Spagnoli, i due fratelli parlarono a lungo, quasi senza muovere le labbra, come se perfino i muri potessero tradirli.

Fuori, la notte stava salendo.

E nei vicoli cominciavano ad accendersi i falò di catrame.

Il fumo nero si arrampicava lento tra le case, salendo verso il cielo come una preghiera disperata.

Era il tentativo della città di coprire l'odore della morte.

Ma la morte non ha odore all'inizio.

Arriva in silenzio.

Cammina tra i vivi.

E quando la riconosci...

è già troppo tardi.



Mentre a Taverna Penta si accendevano ceri e lumini per tenere lontani gli spiriti, nei palazzi del potere — tra la Prefettura e il Municipio — andava in scena un altro tipo di dramma: silenzioso, fatto di esitazioni, di timbri ufficiali e di fogli protocollati che passavano di mano in mano senza riuscire a fermare nulla.

Le autorità, in verità, non avevano un piano. O forse sì, ma era un piano costruito su una teoria già vecchia, quasi polverosa: quella dei miasmi. Erano convinti che il male si diffondesse nell'aria marcia delle strade e non nell'acqua che scorreva nelle cisterne e nei pozzi. Così le loro contromisure finirono per essere più simili a una messa in scena che a un vero intervento sanitario: gesti spettacolari, visibili a tutti, eppure inutili.

Il sindaco di allora, il marchese Nicola Amore, e il prefetto si ritrovarono stretti in una morsa. Da un lato arrivavano le notizie sempre più inquietanti dal porto; dall'altro incombeva la paura di scatenare il panico e fermare la vita economica della città. Per settimane la parola “colera” scomparve dai documenti ufficiali. Nei rapporti e nelle comunicazioni si preferivano formule più innocue: “febbri catarrali”, “indisposizioni gastriche dovute al caldo”.

Parole leggere per un male pesante.

Quando la realtà divenne troppo evidente per essere ignorata, le misure adottate somigliarono più a un rituale di purificazione che a una strategia contro la malattia.

Il Comune ordinò di accendere grandi falò di catrame e zolfo agli angoli delle strade, nelle piazze, davanti ai crocevia più frequentati. Le pire crepitavano nella notte, sprigionando colonne di fumo nero e acre. Secondo la teoria dei miasmi, quel fumo avrebbe dovuto “bruciare” il veleno nell’aria.

Invece avvolse Napoli in una nebbia scura e tossica che faceva lacrimare gli occhi e stringeva la gola, rendendo il respiro ancora più faticoso. Il batterio, nascosto nelle cisterne, restava indisturbato.

Poi arrivò l’acido fenico. Squadre di netturbini e soldati percorrevano i vicoli spruzzando quel liquido dall’odore feroce, capace di irritare la gola e gli occhi di chiunque passasse. Per molti popolani quell’odore diventò la prova che il vero veleno non fosse nell’aria, ma nelle mani degli “untori” mandati dallo Stato.

Fu istituito anche un cordone sanitario intorno alla città. Ma era un cordone fragile, pieno di falle.

Chi possedeva denaro e conoscenze riusciva a scappare verso le ville ariose di Portici o di Sorrento. Chi era povero rimaneva intrappolato nel ventre di Napoli, tra vicoli stretti e case sovraffollate.

«È solo un’indisposizione stagionale», continuavano a scrivere i giornali più vicini al governo.

Intanto, per le strade, i carri della ditta funebre appaltata dal Comune cominciavano a passare sempre più spesso. All’inizio uno al giorno. Poi due. Poi molti di più.

Non esisteva un vero sistema di isolamento. Gli ospedali — come quello della Conocchia — erano già saturi e, agli occhi del popolo, somigliavano più ad anticamere della morte che a luoghi di cura. Dalle finestre degli uffici affacciati su Piazza Municipio, le autorità guardavano il Rione Santa Brigida e i Quartieri Spagnoli come si guardano i punti rossi su una mappa: focolai da contenere, non vite da salvare.

Quasi che la colpa del morbo fosse dei poveri stessi.

Quella sera Alfonso, tornando verso Santa Brigida dopo aver salutato Vincenzo e Gennaro, dovette attraversare proprio una di quelle nubi di fumo nero che salivano dai falò municipali. Il catrame bruciava lento, e l'aria sapeva di zolfo.

Si coprì la bocca con la mano e cominciò a tossire.

Accanto a lui un uomo si fermò, guardando il cielo annerito dove la luna appariva appena, come dietro una tenda sporca.

Alfonso indicò il fumo che saliva verso l'alto.

«Guarda là,» disse con voce roca. «Credono di bruciare il diavolo... ma stanno solo soffocando noi.»

Aveva ragione.

Le autorità combattevano un fantasma nell'aria, mentre il vero nemico nuotava silenzioso e invisibile nei bicchieri d'acqua che, proprio in quel momento, Addolorata stava versando alle sue figlie nel basso.



Raffaele rincasò nel basso di Santa Brigida quando la sera aveva ormai inghiottito ogni cosa e le ombre dei palazzi si erano fuse in un unico buio compatto. Il vicolo odorava di umido e di cenere, e addosso gli era rimasto l'aspro del carbone e del porto. Aveva camminato in fretta, quasi correndo, ma non era la fatica a fargli battere il cuore così forte. Era il freddo che sentiva dentro, un gelo sottile che gli stringeva lo stomaco e gli fece tremare le mani.

Restò sulla soglia senza togliersi il cappello, come se varcare del tutto la stanza gli costasse uno sforzo.

«Dobbiamo andarcene. O almeno... non toccate più l'acqua del pozzo», disse.

La sua voce era ferma, ma sotto quella fermezza si avvertiva una fretta trattenuta, una paura che cercava disperatamente di non diventare supplica.

Alfonso sedeva al tavolo, le spalle curve come se portasse addosso anni che non erano i suoi. Fissava il fondo di un bicchiere sporco, dove una striscia d'acqua stagnante rifletteva appena la luce tremolante della candela. Sollevò il capo con lentezza.

«Andarcene?» mormorò. «E dove, Raffae'? Chi ci dà un tetto? Le carrozze dei signori, forse?».

Il ragazzo fece un passo avanti. Per un istante sembrò voler gridare, ma si trattenne.

«Padre, vi dico che al porto si muore!» sbottò, e subito dopo abbassò la voce, come ricordandosi di colpo a chi stesse parlando. «Non sono spiriti e non è il malocchio. È qualcosa che sta nell'aria... nell'acqua. Ho visto i monatti con i miei occhi. Alla Conocchia non curano nessuno: vi trascinano lì solo per farvi morire lontano dagli occhi dei galantuomini».

Addolorata, accanto al giaciglio, stava strizzando le coperte umide delle figlie. L'acqua gocciolava lenta sul pavimento di pietra. Alzò appena lo sguardo e scosse la testa con un sorriso stanco, pieno di rassegnazione.

«Figlio mio...» disse piano. «Tu sei giovane e vedi i diavoli ovunque».

Si asciugò le mani nel grembiule e indicò la porta.

«La Madonna ci protegge. Ho messo l'immagine di San Rocco sopra l'uscio. Lui ha sconfitto la peste, e sconfiggerà anche questa febbre».

Poi si voltò verso il tavolo e, con una dolcezza quasi materna che contrastava con le parole del figlio, aggiunse:

«Piuttosto bevi un sorso d'acqua e calmati... che il calore ti sta dando alla testa».

Prese il mestolo di legno e lo immerse nel secchio colmo d'acqua. Il legno sfiorò la superficie torbida con un lieve schiocco, e per un istante nella stanza si sentì solo quel suono.

«Madre, non la bevete!»

La voce di Raffaele rompe il silenzio come una frustata. Con un gesto rapido le strappò il mestolo di mano. In altri tempi un atto simile gli sarebbe costato uno schiaffo immediato, ma quella notte nessuno reagì.

«Vi supplico... l'acqua è infetta. Al porto lo dicono tutti. Il male viaggia nei pozzi.»

Alfonso si sollevò lentamente dal suo giaciglio. Il movimento fu incerto, come se la stanchezza gli pesasse addosso più del solito. Gli occhi, ancora appannati dal vino e dalla fatica della giornata, si posarono sul figlio con un lampo d'irritazione.

«Basta con questo allarmismo, hai capito?» borbottò con voce roca. «Vuoi forse spaventare le tue sorelle? Vuoi che nel rione dicano che porti jella e ci caccino tutti?»

Fece un gesto stanco verso il secchio.

«La fame è l'unica malattia che conosco io. E quella non se ne va né con le tue storie di marinai né con le tue paure.»

Raffaele restò immobile. Guardò il padre, poi la madre. Nei loro volti lesse qualcosa che lo fece sentire improvvisamente solo: un muro duro e antico, fatto di abitudine, miseria e ostinazione.

Per Alfonso e Addolorata ammettere che l'acqua — l'unico dono gratuito che la vita concedeva ai poveri — fosse diventata veleno significava accettare che anche l'ultimo appiglio fosse perduto.

Abbassò lo sguardo.

Senza dire altro andò a sedersi in un angolo del basso, dove l'ombra era più fitta. Si accovacciò sulla sua cassa di legno, con le spalle al muro di tufo freddo.

Aveva capito che il tempo delle parole era finito.

Fuori, nella strada, il rumore metallico delle ruote ferrate di un carro rimbombò sul basolato. Andava verso la Conocchia. Raffaele conosceva quel suono: negli ultimi giorni si sentiva sempre più spesso, soprattutto di notte.

Strinse i pugni.

«Padre... se non mi volete ascoltare, che Dio ci aiuti», mormorò nel buio.

Ma Addolorata non lo ascoltava più. Con un gesto distratto prese di nuovo il mestolo e portò l'acqua alle labbra di una delle bambine più piccole.

La notte su Santa Brigida scese lenta, pesante come un sudario umido.

Nel basso dei Ferrante otto persone dormivano ammassate nello stesso respiro caldo e stanco. I loro fiati si mescolavano in un coro sommesso, interrotto solo dal ronzio ostinato delle mosche che nemmeno il buio riusciva a scacciare.

Raffaele era l'unico a restare sveglio.

Seduto sulla cassa, con la schiena contro il muro, ascoltava la strada. Ogni passo, ogni cigolio, ogni eco lontana gli faceva tendere le orecchie.

Verso le tre del mattino il silenzio del vicolo venne squarciato.

Un grido.

Non era un urlo di rabbia né di ubriaco. Era un lamento lungo, disumano, un suono spezzato che sembrava salire dalle viscere della terra.

Alfonso si rigirò nel letto di paglia e aprì gli occhi a metà.

«Che succede fuori?» brontolò. «Chi è che schiamazza a quest'ora?»

Raffaele era già in piedi.

«Padre, restate a dormire. Vado io a vedere.»

Lo disse con un tono calmo ma fermo, che non ammetteva repliche, nonostante il rispetto del voi.

Aprì la porta e uscì sulla soglia.

Il vicolo era immerso in una luce tremolante. A pochi passi da casa loro il basso della famiglia Schisa — vicini da una vita — era spalancato.

Una candela tremava sulla soglia, e il suo chiarore giallastro illuminava la scena.

Don Pasquale Schisa, che per quarant'anni aveva spinto il suo carretto del pesce per le strade del mercato, giaceva disteso sul basolato.

Il corpo era rigido, contorto, come un pezzo di legno spezzato.

Accanto a lui la moglie si torceva le mani e gridava verso il cielo scuro, invocando la Vergine con una voce che faceva venire i brividi.

Raffaele si avvicinò con cautela, ma si fermò a pochi passi. Bastò uno sguardo per sentirsi gelare il sangue nelle vene. L'uomo steso a terra non somigliava più a Don Pasquale. In poche ore il colera lo aveva svuotato come un otre prosciugato. La pelle aveva preso una tinta livida, quasi bluastra; le dita erano raggrinzite, come se fossero rimaste immerse nell'acqua per giorni interi. E gli occhi... gli occhi

erano sprofondati nelle orbite, circondati da un'ombra scura che li faceva sembrare due buchi neri scavati nel volto.



«Figlio mio... che vedi?»

La voce di Addolorata arrivò alle sue spalle, tremante. Anche lei si era svegliata e, appena scorta la vicina inginocchiata accanto al marito, si era fatta il segno della croce.

Raffaele si voltò di scatto.

«Madre, non vi avvicinate!» gridò, con un tono che non gli apparteneva. «Tornate dentro e chiudete la porta. Ve l'ho detto: il male è qui!»

Ma Addolorata non era fatta per restare indietro davanti alla sofferenza altrui. La pietà, e la vecchia abitudine del vicolo dove tutti erano famiglia, la spinsero a farsi avanti, tentando di passare oltre il figlio.

«Ma è Don Pasquale...» disse con voce rotta. «Dobbiamo aiutarli, povera gente. Hanno i figli piccoli...»

«Voi non capite!»

Raffaele la afferrò per le braccia con una forza improvvisa che la fece sussultare. Nei suoi occhi non c'era rabbia, ma una paura nuda e feroce.

«Non c'è più aiuto che tenga. Quello non è più un uomo... è un nido di morte. Se lo toccate, portate la fine dentro casa nostra. Vi supplico, madre... ascoltate mi almeno per una volta.»

In quel momento Alfonso comparve sulla soglia del basso, barcollando appena. L'odore acre del vino lo precedeva. Si fermò, confuso, guardando la scena: il corpo di Don Pasquale, la moglie disperata, il figlio che teneva la madre per le braccia.

Per la prima volta da molto tempo la sua solita maschera di indifferenza si incrinò.

La bottiglia che stringeva in mano gli scivolò dalle dita e si frantumò sul basolato.

«Tu... tu avevi ragione, Raffae'», mormorò, con la voce bassa e incrinata. Ma per riconoscere una verità che faceva paura. «Quello... quello è il diavolo che si mangia le carni.»

Come se le sue parole avessero evocato qualcosa, in fondo al vicolo apparve una luce rossastra.

Una lanterna oscillava appesa a un carro che avanzava lentamente. La luce tremolante faceva danzare ombre lunghe sui muri scrostati.

Erano i monatti.

Non indossavano divise, solo stracci legati sul volto e imbevuti d'aceto per difendersi dal "miasma". I loro passi risuonavano pesanti sul selciato.

«Fuori i morti!» gridò uno di loro con voce roca.

Non ci fu preghiera che li fermasse. Senza una parola di conforto, senza neppure un gesto di pietà, afferrarono il corpo di Don Pasquale per le braccia e per le gambe e lo sollevarono di peso. Lo

scaricarono sul carro dove altri cadaveri erano già ammucchiati, uno sull'altro come sacchi.

La moglie tentò di opporsi, urlando e aggrappandosi alla giacca di uno di loro. Un colpo secco di badile la respinse indietro.

Il carro riprese a muoversi.

Raffaele non aspettò oltre. Afferrò i genitori e li trascinò dentro il basso. La porta si richiuse con un tonfo sordo e la stanga di legno scese a bloccarla.

Nel rione tornò il silenzio.

Ma non era il silenzio della notte.

Era un silenzio più pesante, carico di una consapevolezza nuova: il lupo era entrato nell'ovile.

«Padre... madre... da questo momento nessuno esce più di qui», disse Raffaele, respirando a fatica.

Nessuno rispose.

E proprio allora, nell'angolo più buio del basso, una delle sorelline si piegò su sé stessa e iniziò a lamentarsi piano, stringendosi lo stomaco.

L'aria nel Rione Santa Brigida era diventata irrespirabile, ma non per il caldo.

Era l'odore della disperazione.

Un miscuglio dolciastro di carne che marciva e il puzzo acre dell'acido fenico che impregnava muri, porte e pavimento.

Raffaele spiava la strada attraverso il sottile spiraglio della porta.

Un uomo passò spingendo lentamente un carretto a mano. Uno di quelli che, fino a pochi giorni prima, trasportavano frutta e verdura verso il mercato.

Ora, sotto un panno di iuta grigio, sporco di fango, si intravedevano le sagome rigide di due corpi.

Da un bordo del telo spuntava un piede nudo, già violaceo.

Sobbalzava a ogni scossa delle ruote sul basolato sconnesso.

L'uomo che spingeva il carro avanzava piano, con la testardaggine muta di chi ha imparato a non guardarsi intorno. Uno straccio rosso gli stringeva il volto, annodato dietro la nuca; era così intriso d'acqua che gocciolava sul petto a ogni passo. I suoi occhi, arrossati dai fumi dei falò di catrame che bruciavano agli angoli delle strade, fissavano il vuoto davanti a sé. Non cercavano volti, non chiedevano nomi. Passava e basta, come un traghettatore di ombre.

«Padre, guardate...» sussurrò Raffaele, scostandosi appena per lasciare spazio ad Alfonso.

Alfonso si avvicinò alla fessura della porta. Bastò uno sguardo. L'uomo mascherato, il carro coperto da un panno pesante, la forma indistinta di ciò che vi giaceva sopra. Il sangue gli si raggelò nelle vene più di qualunque predica del parroco. In quella Napoli del 1884 il panno non serviva a dare dignità ai morti: serviva a proteggere i vivi dalla vista della loro stessa fine.

«Perché si coprono la faccia, Raffae'?»

La voce di Addolorata tremava mentre stringeva a sé le figlie nel buio del basso, come se il semplice gesto potesse difenderle da qualcosa che strisciava già nelle strade.

«Credono che l'odore della morte li possa uccidere, madre» rispose il giovane senza voltarsi. «Usano l'aceto per non sentire il puzzo, pensando che il male resti fuori dagli stracci...»

Fece una pausa, guardando le pietre umide del pavimento.

«Ma il male è già qui. Nelle pietre. Nell'acqua che abbiamo bevuto tutti.»

Non fece in tempo a finire la frase.

Un colpo secco alla porta fece sobbalzare l'intera famiglia.

Non era il bussare incerto di un vicino.

Era un colpo metallico, duro, autoritario.

«Aprite! Ispezione sanitaria!»

La voce arrivò dall'esterno, attutita da uno straccio legato sulla bocca.

Alfonso guardò il figlio, smarrito come un uomo che si trova all'improvviso sull'orlo di un precipizio.

«Raffae'... che facciamo?» sussurrò con il fiato corto. «Se entrano e vedono che la piccola scotta... la portano via. La portano alla Conocchia... e non la vediamo più.»

La sorellina più piccola, Maria, stava raggomitolata in un angolo del basso. Non piangeva nemmeno più. Gli occhi lucidi brillavano nel buio, e il suo respiro era corto, spezzato come quello di un uccellino ferito.

Addolorata le gettò sopra un mucchio di panni sporchi, coprendola alla meglio, mentre il cuore le martellava nel petto con una violenza che le faceva quasi mancare l'aria.

«Padre, aprite voi» disse Raffaele a bassa voce. «Se resto io sulla porta sospetteranno. Fate finta di essere ubriaco, come al solito. E cercate di non farli entrare oltre la soglia.»

Alfonso si passò una mano sul viso, come se potesse cancellare la paura con quel gesto. Cercò di darsi un contegno, ispirò profondamente e, con mani che tremavano nonostante lo sforzo di controllarle, tirò il catenaccio.

La porta del basso si aprì con il lamento lungo dei cardini arrugginiti.

Sulla soglia non c'era la morte.

Ma qualcosa che, per chi non possedeva nulla, poteva essere altrettanto terribile.

L'autorità.

Entrarono in tre.

Davanti, due Carabinieri Reali con le divise scure e pesanti. I pennacchi neri dei bicorni sfioravano quasi il soffitto basso, e le loro mani guantate riposavano sulle else delle sciabole con una naturalezza minacciosa.

Dietro di loro avanzava un operatore ospedaliero. Indossava un camice giallastro irrigidito da strati di disinfettante, e anche lui aveva uno straccio imbevuto d'aceto legato sul volto. Gli occhi, sopra quella maschera improvvisata, erano freddi e impersonali.

Sembravano giudici senza volto.

Alfonso si schiacciò contro il muro per lasciarli passare.

«Signori miei...» mormorò.

Uno dei Carabinieri lo zittì con un gesto secco della mano.

L'operatore cominciò a muoversi nel basso con passo lento, osservando ogni angolo con l'attenzione di chi cerca crepe invisibili. Non guardava le persone come esseri umani. Le guardava come si guarda un incendio nascosto sotto la cenere.

Estrasse un taccuino e una matita.

«Nomi.»

Alfonso li pronunciava a uno a uno con voce tremante. L'uomo li annotava senza commentare.

Scric.

Scric.

Il suono della mina sulla carta era l'unico rumore nel silenzio soffocato della stanza.

Poi l'operatore alzò appena lo sguardo.

«Voi, donna. Spostate quegli stracci.»

Il bastone che teneva in mano indicò l'angolo dove Addolorata stava rannicchiata davanti alla piccola Maria.

Addolorata non si mosse.

Le lacrime le rigavano il volto.

«Vi supplico, eccellenza...» sussurrò. «È solo il calore... il sole di Santa Lucia l'ha stancata...»

L'uomo non rispose.

Si avvicinò.

Con la punta del bastone scostò Addolorata di lato, come si sposta un ostacolo. Guardò la bambina per pochi secondi.

Non la toccò.

Non le ascoltò il respiro.

Non le cercò il polso.

Si limitò a segnare qualcosa sul taccuino.

«Signore, cosa sta succedendo?»

La voce di Raffaele rompe finalmente il silenzio.

Il ragazzo fece un passo avanti, gli occhi pieni di una rabbia disperata.

«Cosa dobbiamo fare? Diteci come curarla! Portateci una medicina! Aiutateci, in nome di Dio!»

Le parole rimbalzarono contro le pareti di tufo e rimasero sospese nell'aria impregnata di aceto.

L'operatore non alzò nemmeno lo sguardo dal verbale.

I Carabinieri restarono immobili come statue di marmo, gli occhi fissi sulla parete opposta, come se non udissero le suppliche di quel giovane.

«Rispondetemi!» gridò ancora Raffaele, avanzando di un altro passo.

Subito uno dei Carabinieri portò la mano al calcio della pistola.

Un gesto lento.

Silenzioso.

Sufficiente a gelare il sangue nelle vene del ragazzo.



Dopo pochi minuti, così come erano entrati, i tre uscirono. Non lasciarono dietro di sé né una parola di conforto né un consiglio, e neppure l'ombra di una speranza. L'operatore richiuse il taccuino con uno schiocco secco che parve rimbombare nel basso silenzioso, poi prese un gessetto bianco e tracciò sullo stipite della porta un segno rapido, quasi distratto.

Alfonso scattò sulla soglia mentre i tre già si allontanavano verso il basso successivo.

«Ma dove andate? Aiutatela! È una bambina!»

La sua voce si perse nel vicolo come una pietra gettata nel vuoto. Gli uomini non si voltarono nemmeno. Procedevano con passo regolare, quasi meccanico, dissolvendosi lentamente nella foschia acre dei falò di catrame che bruciavano agli angoli delle strade.

Avevano fatto il loro lavoro.

Avevano contato i vivi che presto sarebbero stati morti.

I Ferrante erano stati registrati, annotati, classificati. Nulla più. Ora restavano soli con la loro preghiera e con la loro agonia, chiusi dentro quella stanza umida scavata nel tufo che, per necessità più che per scelta, chiamavano casa.

Il miracolo avvenne nelle ore più silenziose della notte.

Addolorata non si era mai alzata da terra. Le ginocchia, piagate dal freddo pavimento di tufo, bruciavano come ferite aperte, ma lei non se ne accorgeva più. Da ore mormorava la stessa supplica, sempre uguale, sempre più fievole, rivolta alla Madonna del Carmine.

Le parole si erano fatte quasi respiro.

Quando la luce pallida dell'alba filtrò dallo spiraglio della porta, Maria aprì gli occhi.

La febbre se n'era andata come una ladra nella notte. La fronte era fresca. Lo sguardo, limpido.

«Madre... ho fame», sussurrò la bambina.

Addolorata si portò le mani al volto e scoppiò in un pianto soffocato, un singhiozzo che era insieme gioia, incredulità e stanchezza infinita. Si alzò a fatica, barcollando, e con mani tremanti accese un piccolo cero davanti all'immagine sacra appesa alla parete.

La fiammella tremò, fragile e viva.

Era il suo grazie.

Un grazie timido, quasi incredulo, rivolto a un cielo che, per una volta, non era rimasto sordo.

Ma fuori dal basso, la città non aveva tempo per i miracoli.

Nonostante i proclami incollati sui muri dai Carabinieri e le ronde che nella notte avevano urlato ordini di restare chiusi in casa, il Rione Santa Brigida si risvegliò già all'alba in un brulichio di vita.

La fame, nel 1884, era un nemico molto più concreto del colera.

Per la plebe napoletana, un giorno senza lavoro significava un giorno senza pane. E un giorno senza pane portava alla morte con la stessa certezza del male.

«Padre, guardate fuori», disse Raffaele, sollevando la stanga che chiudeva la porta.

Alfonso si avvicinò.

Il vicolo davanti a loro ribolliva come un formicaio disturbato. I venditori di verdura spingevano i carretti tra le pozzanghere urlando i prezzi con voci rauche; gli acquaioli offrivano sorsi dalle loro anfore torbide; le donne si accalcavano attorno alle fontane pubbliche, spingendosi e litigando per un posto nel fango.

Gli stracci sul volto erano spariti.

La paura, consumata giorno dopo giorno, si era trasformata in una specie di sfida ostinata alla sorte.

A Napoli, anche la morte doveva fare la fila.



«Dobbiamo andare», disse Alfonso mentre si infilava la giacca logora, tirandola sulle spalle con un gesto secco, come se quel tessuto consumato potesse ancora difenderlo da qualcosa. «Se non scendo al porto o non trovo un carico da spostare, stasera non festeggeremo nessuna guarigione».

Raffaele fece un passo avanti, agitato.

«Ma padre, avete visto il segno di gesso sulla porta? Vi hanno segnato come sospetto!»

Alfonso sbuffò, fermandosi un istante sulla soglia. Nei suoi occhi passò una scintilla d'ira, breve ma violenta.

«E che me ne importa del gesso!» ringhiò. «Il gesso non si mangia. Se lo Stato vuole che restiamo chiusi, che ci porti il pane. Se non lo porta, io esco».

Era una trappola perfetta.

Per le strade della città migliaia di disperati si riversavano come un fiume senza argini. Si urtavano, gridavano, si scambiavano monete sudate e pacchi di farina sporchi di mani. Il bisogno li spingeva l'uno contro l'altro, spalla contro spalla, respiro contro respiro.

Quella folla era il banchetto ideale per il vibrione.

Più la gente cercava di sfuggire alla fame lavorando, più nutriva l'epidemia.

Raffaele guardò la calca con un nodo allo stomaco. Quello che vedeva non era libertà: era una condanna che camminava con le proprie gambe.

Mentre Raffaele si incamminava verso via Toledo, inghiottito dalla marea umana, il giovane scorse poco più avanti un uomo che barcollava. Si appoggiò al muro, poi scivolò lentamente verso il basso, come se le ossa gli si fossero dissolte dentro il corpo.

Nessuno si fermò.

La gente gli passava accanto senza neppure voltarsi, troppo preoccupata di non perdere il turno dal fornaio.

La situazione stava precipitando: la necessità biologica di sopravvivere stava diventando il motore stesso del contagio di massa.

Raffaele risaliva la china verso i Quartieri Spagnoli con il fiato corto. Il petto gli bruciava e l'aria sapeva di fumo acre. La folla era una marea disordinata: un brusio continuo di voci che si mescolava al crepitio dei falò di catrame accesi agli angoli delle strade.

Quando svoltò verso via Taverna Penta, un'ombra curva si staccò lentamente dall'oscurità di un portone.

Un bastone nodoso di ciliegio gli sbarrò la strada.

«Guagliò... ti ricordi di me?»

Raffaele inchiodò i piedi sul basolato.

Davanti a lui c'era Don Eduardo.

Un tempo era stato un chirurgo rispettato all'Ospedale dei Pellegrini, un uomo di cui si diceva avesse mani capaci di strappare i vivi alla morte. Anni prima era stato proprio lui a salvare Raffaele quando una febbre tifoidea lo aveva ridotto a uno scheletro tremante.

Ora il medico era un vecchio curvo. La barba bianca gli cadeva in ciocche disordinate sul petto, e i suoi occhi lattiginosi tradivano la cataratta. Eppure, nella sua voce rimaneva intatta l'autorità di chi aveva guardato la morte in faccia troppe volte per temerla ancora.

«Don Eduardo... certo che mi ricordo», disse Raffaele, chinando leggermente il capo.

Il vecchio lo fissò a lungo, stringendo il pugno attorno al bastone.

«Ascoltami bene, figlio mio», disse infine, abbassando la voce. «Quello che vedi intorno a te non è una punizione divina. È una pestilenza che cammina nell'acqua e si nutre della vostra vicinanza».

Fece una pausa, come per assicurarsi che ogni parola penetrasse.

«Se hai cara la vita tua e dei tuoi, chiudetevi in casa. Sbarrate la porta. Non uscire nemmeno per il pane. Meglio morire di fame che

marcire in un carro dei monatti. Fallo, Raffae', o non ci sarà un'altra volta che potrò salvarti».

Un brivido freddo attraversò la schiena del giovane.

«Ma Don Eduardo... se non lavoriamo...»

Il vecchio non gli lasciò finire la frase.

«Se non lavorate avrete fame. Se uscite sarete cenere. Scegli».

Poi si voltò lentamente e rientrò nell'ombra del portone, scomparendo come un fantasma inghiottito dalla pietra.

Raffaele rimase immobile per qualche secondo, con il peso di quelle parole che gli schiacciava il petto.

Poi riprese a correre.

Le scale dei Quartieri Spagnoli gli si aprivano davanti come una salita infinita. Il fiato gli usciva a scatti mentre saliva tra muri scrostati e panni stesi che oscillavano sopra la testa.

Quando raggiunse lo spiazzo davanti a Taverna Penta, la confusione era totale.

La gente parlava, litigava, gridava.

Poi, all'improvviso, il brusio si spense.

Un silenzio innaturale si fece largo tra la folla.

Un gruppo di uomini — i picciotti — si era disposto a semicerchio. Nessuno osava oltrepassare quella linea invisibile.

Al centro stava Don Vittorio, il guappo del rione.

Indossava una camicia di lino finissimo, aperta sul petto, e una giacca portata sulle spalle come un mantello. Non aveva bisogno di

uniforme né di stemmi: la sua autorità nasceva dal rispetto e dal timore che sapeva incutere.

E quando Don Vittorio compariva in piazza, perfino il rumore della città sembrava fermarsi ad ascoltare



«Uè, popolino! Statemi a sentire!» tuonò Don Vittorio, e la sua voce rimbalzò tra i muri scrostati del vicolo come un colpo di cannone. Roteò lo sguardo sulla folla accalcata, uomini e donne col volto tirato dalla fame e dalla paura.

«Le guardie del Re vi dicono di restare in casa e intanto vi lasciano la pancia vuota?» continuò, con un sorriso duro sotto i baffi. «E allora ci pensa Don Vittorio vostro. Ritiratevi nei bassi. Sbarrate i portoni. I miei ragazzi passeranno ogni mattina: pane e pasta sulla soglia. Nessuno deve morire di fame sotto il mio comando... ma nessuno deve stare per strada a portar jella!».

Un brusio attraversò la folla. In quel momento, la legge del vicolo si sostituiva a quella del Re: più rapida, più concreta, e forse — per quella gente — più misericordiosa.

I picciotti si aprirono tra la gente come coltelli nell'acqua, creando un varco. Raffaele ne approfittò subito. Scivolò tra le spalle e i gomiti della calca e salì di corsa la scala stretta che portava alla casa di Gennaro.

«Zio Gennaro!» gridò entrando trafelato, col fiato spezzato dalla corsa. «Non uscite per nessuna ragione. Ho parlato con Don Eduardo: Don Vittorio ha dato l'ordine. Chiudetevi dentro. Il pane lo portano loro. Io corro a Santa Brigida a dire lo stesso!»

Gennaro lo guardò come si guarda qualcuno che torna da un brutto sogno. Teneva il piccolo Vincenzo per mano, e le dita gli tremavano.

«Ma Raffae'... come facciamo a fidarci?»

Raffaele scosse la testa con impazienza. Gli occhi gli brillavano di una certezza feroce.

«Fidatevi dell'istinto mio, zio. Se uscite... non tornate più.»

Non aspettò risposta. Era già sulle scale.

Si lanciò giù per la discesa come se il vicolo fosse in fiamme. Le pietre bagnate gli scivolavano sotto i piedi mentre correva verso Santa Brigida, col cuore che gli martellava nel petto. Quando arrivò al basso di casa sua, trovò Alfonso sulla soglia, pronto a uscire di nuovo.

Lo spinse dentro con una forza che stupì perfino lui.

«Padre, dentro! Madre, sbarrate tutto!» gridò, piegato in due dall'affanno. «Ho incontrato il dottore dei Pellegrini. Ci ha avvertito. E ai Quartieri Don Vittorio sta facendo chiudere tutti. Non ci serve il porto, non ci serve la strada. Se usciamo adesso... moriamo tutti.»

Alfonso rimase immobile. Guardò il figlio, poi guardò la strada. Fuori, il fumo dei falò saliva denso e acre, e pareva che il cielo stesso si fosse fatto più basso.

Per la prima volta, l'autorità del padre si piegò davanti alla fermezza del figlio.

Si lasciò cadere sulla sedia, stanco come un uomo che ha combattuto troppo a lungo contro qualcosa che non può vincere. Poi annuì lentamente.

«Sia come dici tu, Raffae'. Chiudi quella maledetta porta.»

Raffaele tirò la stanga di legno e la porta si richiuse con un colpo sordo.

La casa sprofondò nell'ombra. Ma quella volta, per la prima volta dall'inizio dell'epidemia, quell'ombra non sembrò soltanto paura.

Sembrò anche riparo: un muro invisibile fatto di terrore... e di pane promesso.

Per le prime due settimane, la parola di Don Vittorio fu legge.

All'alba, i suoi picciotti attraversavano i vicoli di Taverna Penta e Santa Brigida con la sicurezza di piccoli sovrani. Giovani scattanti, la coppola storta sulla testa e il petto in fuori, portavano ceste colme di pane e sacchi di farina sulle spalle. Bussavano alle porte chiuse, lasciavano le provviste sulle soglie e sparivano nel dedalo dei vicoli.

Per la plebe, quei ragazzi valevano più dei ministri del Re.

Erano gli angeli custodi del fango.

Ma il colera non rispettava le gerarchie della Bella Società Riformata.

Raffaele lo capì una mattina, spiando dalla stretta feritoia del basso.

Vide 'o Biondo — uno dei picciotti più fedeli di Don Vittorio — fermarsi davanti alla porta di un basso con una pagnotta in mano. Fece appena in tempo a piegarsi per deporla sulla soglia.

Poi accadde tutto in un istante.

Le gambe gli cedettero come se qualcuno avesse tagliato i fili che lo reggevano. Il cesto gli scivolò dalle mani, il pane rotolò nella polvere sporca del vicolo, e lui si accasciò senza neppure un grido.

Non ebbe nemmeno il tempo di chiedere aiuto.

In meno di tre ore, colui che portava il pane divenne un altro numero sul carro dei monatti.

La voce si sparse per il rione con la velocità del fuoco nella paglia secca:

«Pure i ragazzi di Don Vittorio cadono! Il male se li mangia!»

E allora arrivò la paura vera.

Quella che non conosce rispetto, né per il povero né per il guappo.

I picciotti rimasti, vedendo i compagni cadere con la stessa rapidità dei pezzenti che avrebbero dovuto proteggere, cominciarono a sparire uno dopo l'altro. La solidarietà della malavita — forte finché c'era da comandare — si sciolse davanti al terrore del lazzaretto.

Don Vittorio tentò di mantenere il controllo, ma perfino lui dovette piegarsi agli ordini che arrivavano dall'alto.

I Capi del quartiere, i grandi camorristi che dirigevano i traffici dal buio dei palazzi, parlarono una sola volta. E bastò.

«Non si muore per dare il pane ai morti. Chiudetevi anche voi.»

Da quel momento, anche gli angeli custodi del fango scomparvero dai vicoli.

Raffaele vide Don Vittorio un'ultima volta.

Non era più il leone spavaldo della settimana prima, quello che attraversava il vicolo con passo largo e voce da padrone. Ora sembrava un uomo assediato. Sul volto portava uno straccio imbevuto d'aceto tirato così in alto che gli si vedevano soltanto gli occhi: due fessure scure, accese da una rabbia impotente.

Con un gesto brusco del bastone ordinò ai suoi ultimi uomini di rientrare. Nessuno protestò. Le ceste rimasero vuote. La distribuzione finì così, senza parole, come una porta che si chiude.

«Padre...» disse Raffaele voltandosi verso Alfonso.

Il vecchio era seduto nell'angolo, la schiena curva e la testa tra le mani, come se volesse nascondersi perfino alla luce.

«Don Vittorio ha ceduto. Non passerà più nessuno. Siamo rimasti soli... con la nostra fame e il loro silenzio.»

Addolorata strinse al petto la piccola Maria. La bambina, per fortuna, era guarita dalla febbre che per giorni aveva fatto tremare tutta la casa, ma ora piangeva piano, con quel pianto sottile che viene quando lo stomaco è vuoto. Un morso lento, ostinato, che nessuna preghiera riusciva a placare.

La dispensa dei Ferrante era diventata un deserto: qualche briciola sul fondo del cassetto, farina secca come polvere, e niente altro.

Fuori, ardeva senza pietà. L'aria tremava per il caldo, e nel vicolo il silenzio era rotto soltanto dal ronzio fitto delle mosche. Giravano

lente sopra i pezzi di pane abbandonati per strada — pane che nessuno osava più toccare, perché ormai era veleno.

Lo Stato era lontano, la malavita era sparita, e il Rione Santa Brigida stava diventando una prigione a cielo aperto.

«Se restiamo qui, moriamo di inedia prima che di colera», mormorò Alfonso.

La sua voce era ruvida, spaccata dalla sete. «Raffae', tu che sei scaltro... che facciamo?»

«padre domani vado al porto a lavorare e nei prossimi giorni scappiamo via da qui!»

Per la prima volta il capofamiglia chiedeva la rotta al figlio. Ora pesava sulle spalle del giovane scaricatore del porto.

Il porto, quel giorno, era un inferno di polvere di carbone e grida soffocate dagli stracci d'aceto legati sulla bocca. La paura del contagio serpeggiava tra i moli come un animale invisibile, ma i piroscafi continuavano ad arrivare lo stesso, sputando fumo nero contro il cielo bianco dell'estate.

Raffaele era tornato lì per disperazione. A casa Ferrante la fame mordeva più forte della paura.

Stava scaricando sacchi di grano quando la vide.

Non fu una visione improvvisa, ma qualcosa che lentamente prese forma tra il fumo e il rumore delle carrucole. Una figura che sembrava ritagliata da un altro mondo.

Era appena scesa da una nave proveniente da Civitavecchia.

Indossava un abito di lino chiaro, già sporco della cenere dei camini, e teneva stretto tra le mani un cappellino che il vento del

mare cercava di strapparle via. Era sola. Intorno a lei, tre bauli pesanti aspettavano su una carretta, ma nessun facchino si avvicinava. I pochi rimasti al lavoro si allontanavano non appena qualcuno tossiva.

Raffaele si fermò un istante.

Si pulì le mani nere di carbone sui calzoni, lasciando due strisce scure sul tessuto consumato.

Poi si avvicinò



«Signori, vi porto io le valigie fino alla carrozza», disse, piegando appena il capo con rispetto. Eppure, nella voce di Raffaele c'era una nota ferma, inattesa, che trattenne la donna e la costrinse a voltarsi.

Lei lo guardò davvero, per la prima volta. Aveva occhi grandi e chiari, così limpidi da sembrare estranei al mondo che li circondava—occhi che non avevano ancora imparato a riconoscere l'orrore nascosto nei bassi di Santa Brigida.

«Vi ringrazio, buon uomo. Non riesco a trovare nessuno che mi aiuti», rispose con una dolcezza che, per un istante, cancellò tutto il

resto: il brulichio del porto, le urla dei facchini, perfino quell'odore acre di acido fenico che si attaccava ai polmoni.

Si chiamava Maria. Figlia di un funzionario delle ferrovie, apparteneva a quella borghesia ordinata e decorosa che viveva a Sant'Anna di Palazzo, dove l'aria era più leggera e le case si aprivano in balconi fioriti, lontane dal respiro malato dei vicoli.

Raffaele sollevò i bauli, trascinandoli verso lo spiazzo delle carrozze. Ma dentro di lui cresceva un'urgenza, una stretta allo stomaco che non aveva nulla a che vedere con la fatica.

«Signorì, non dovete stare qui al porto. E non girate per la città se non serve», disse a bassa voce, quasi temendo di essere udito. «C'è un male cattivo che gira tra la gente... uno che ti prende e in poche ore ti porta via. Tornate a casa vostra. E non uscite più».

Maria lo fissò, e nei suoi occhi passò un'ombra sottile, un'incertezza nuova.

«Mio padre mi aveva accennato di qualche febbre... ma non pensavo fosse così grave...»

Raffaele scosse appena il capo, con un'amarezza che non sapeva nascondere.

«È più grave di quello che dicono i giornali, credetemi», mormorò.

Quando la aiutò a salire sulla carrozza, le sue dita ruvide sfiorarono il guanto di seta di lei. Fu un contatto breve, quasi nulla—eppure bastò ad accendere qualcosa di violento e sconosciuto, un calore che gli salì nel petto come febbre.

La carrozza si mosse, sobbalzando sulle basole del molo. Maria si voltò ancora una volta e gli fece un piccolo cenno con la mano, un

gesto lieve, quasi distratto. Ma per Raffaele fu come un marchio: qualcosa che gli rimase inciso dentro, indelebile.

Restò immobile a guardarla andar via, mentre il rumore del porto tornava a sommergerlo.

Lei veniva da Sant'Anna di Palazzo, lui da un basso di Santa Brigida. Lei conosceva il pane bianco, lui quello nero—quando c'era. Due mondi che non si sfioravano mai.

Eppure, in quella Napoli che già iniziava a marcire sotto il peso di un male invisibile, l'unico pensiero limpido nella mente di Raffaele era un nome: Maria.

Si era innamorato di un'illusione. E lo aveva fatto proprio mentre la morte cominciava a danzare attorno a lui.

All'inizio, i giornali cittadini—come il *Corriere del Mattino* e *La Libertà*—avevano scelto il silenzio travestito da prudenza. Per ordine del Prefetto, e sotto la pressione dei grandi commercianti, si evitava persino di pronunciare la parola colera.

Si parlava di “disturbi passeggeri”, di “febbri stagionali”, di frutta acerba. Si mentiva, con eleganza.

Ma quando i morti cominciarono a riempire le strade e i carri dei monatti non bastarono più a nascondere l'evidenza, il silenzio si spezzò come vetro.

Fu allora che emerse una voce diversa, potente, impossibile da ignorare: quella di Matilde Serao.

Giovane, ostinata, animata da una furia lucida, non rimase chiusa nelle redazioni. Scese nei vicoli, respirò quell'aria malata, guardò in faccia la miseria.

Un mattino, passando per via Toledo, Raffaele vide una folla raccolta davanti a un'edicola. Un uomo leggeva ad alta voce, e ogni parola cadeva come un colpo.

Erano le righe che avrebbero poi dato vita a *Il Ventre di Napoli*.

«*Voi non lo conoscete, signori, il ventre di Napoli...*»

La voce tremava, ma non si fermava.

«*Bisogna sventrare Napoli!*»



La Serao scriveva come se ogni parola le costasse sangue. Non era inchiostro, il suo, ma dolore vivo che scorreva sulla carta. Denunciava con una lucidità feroce che il colera non era un capriccio del destino, né una maledizione divina: era il frutto marcio della sporcizia, dell'assenza di fognature, dell'abbandono in cui lo Stato aveva lasciato imputridire il suo popolo. I bassi, come quello dei Ferrante, nelle sue pagine non erano case, ma sepolcri: “tombe per vivi”, luoghi dove si respirava a fatica e si moriva in silenzio.

Intorno, la stampa ufficiale si accapigliava: da una parte chi puntava il dito contro l'incuria dei poveri, dall'altra chi invocava l'intervento del Re come una grazia salvifica. Ma la Serao non si fermava alle apparenze. Lei accusava, colpiva più in alto. Raccontava una Napoli senza luce, fatta di vicoli dove il sole non arrivava mai, dove l'acqua stagnante delle cisterne si mescolava alle feci e alla rassegnazione, e dove la morte passava senza lasciare traccia, senza una parola, senza un nome.

Raffaele ascoltava quelle parole lette ad alta voce agli angoli delle strade, tra la polvere e il brusio della gente. E per la prima volta sentiva qualcosa muoversi dentro: qualcuno stava parlando per lui, stava dando forma al suo dolore, lo stava strappando al silenzio. Eppure, la realtà, quella che si attaccava alla pelle e non andava via, era più dura della carta stampata. La Serao invocava di "sventrare" la città per salvarla, ma intanto, giorno dopo giorno, la gente cadeva come mosche, senza neppure il tempo di vedere l'inizio di quel cambiamento.

Quando Raffaele raccontò quegli articoli ad Addolorata, lei lo ascoltò in silenzio, poi scosse lentamente la testa, come chi conosce già la risposta.

«Raffae', i signori scrivono sui fogli per farsi belli tra loro. Ma la carta non si mangia e non ferma il male. Matilde Serao dirà pure la verità, ma il Re sta a Roma e noi stiamo qui, nell'umido.»

Le sue parole rimasero sospese nell'aria, pesanti come il caldo di luglio.

Eppure, anche senza che loro lo sapessero, quegli scritti stavano scavando sotto la città, preparando il terreno per un futuro diverso, per quello che un giorno avrebbero chiamato il "Risanamento". Ma

per i Ferrante il futuro era un lusso lontano. C'era solo il presente, e nel presente c'era una sola urgenza: resistere. Arrivare al giorno dopo.

Fu in un pomeriggio di fine agosto che accadde.

L'aria era ferma, pesante, quasi irrespirabile. Nei pressi dell'Immacolatella, in quella zona sospesa tra il porto e la città, Raffaele aveva appena finito un turno che gli aveva spezzato la schiena. I vestiti gli si incollavano addosso, intrisi di sudore e polvere, ma i suoi occhi restavano attenti, vigili come quelli di chi non può permettersi distrazioni.

La vide scendere da una carrozza.

Maria.

Si fermò quasi senza accorgersene. Non indossava più gli abiti eleganti del giorno in cui era arrivata: ora portava un vestito semplice, scuro, e un fazzoletto di seta bianca le copriva parte del volto. Doveva proteggerla, certo — dall'aria cattiva, dal contagio — eppure le dava qualcosa di più: un'ombra di mistero, una fragilità che stringeva il cuore.

Raffaele esitò. Poi si fece forza.

Si tolse la berretta, come gli avevano insegnato, e avanzò di qualche passo, fermandosi però a una distanza rispettosa. Il vecchio dottore gli aveva detto che, in quei tempi, anche la vicinanza poteva essere pericolosa.

«Signorina Maria...» chiamò, con una voce sottile, quasi timorosa di rompersi.

Lei si voltò.

Lo riconobbe subito — non dal volto, ma dagli occhi. Quegli occhi vivi, scaltri e onesti, che l’avevano guidata tra il caos del molo. Sotto il velo bianco, un sorriso appena accennato le illuminò lo sguardo, come una luce fragile che resiste al buio.

«Voi... il giovane del porto», disse, avanzando di un passo.

«Mio padre mi ha detto di non uscire, ma dovevo portare queste carte agli uffici. Voi come state? E la vostra famiglia?»

La voce di Maria tremava appena, come se ogni parola dovesse attraversare un velo di paura prima di farsi strada nell’aria.

«Stiamo combattendo, signorì. Mia sorella è stata male, ma per fortuna non era "quello". Ma qui intorno la situazione è brutta... non dovrete essere qui».

Raffaele parlava con il “Voi” del rispetto, ma sotto quella forma composta vibrava una premura sincera, quasi urgente, che annullava ogni distanza tra loro.

Rimasero a parlare qualche minuto, raccolti nell’ombra protettiva di un alto muro di cinta, come se quel lembo di penombra potesse tenerli al riparo dal mondo. Le loro parole si intrecciarono timidamente, portando con sé frammenti di esistenze lontane: Maria raccontò il silenzio innaturale che gravava su Sant’Anna di Palazzo, un silenzio così fitto da sembrare irreale, e dei profumi pungenti di disinfettante che ormai saturavano le case dei ferrovieri; Raffaele, invece, parlò della lotta quotidiana per un pezzo di pane, della dignità incrinata di suo padre Alfonso e della forza ostinata di Addolorata, che non si piegava nemmeno davanti alla fame.

Intorno a loro, l’aria era impregnata dell’odore acre dell’aceto e del fumo dei falò accesi agli angoli delle strade, come a voler purificare

un male invisibile. E fu proprio lì, in quel confine sospeso tra paura e sopravvivenza, che accadde qualcosa di inatteso.

Maria si scostò appena il fazzoletto dal viso, cercando un respiro più libero. Fu un gesto lieve, quasi impercettibile, ma Raffaele ne rimase rapito, come se in quel movimento si fosse rivelata all'improvviso tutta la sua grazia.

«Raffaele...» mormorò lei, e per la prima volta il suo nome non era più distanza, ma vicinanza.

Fece una breve esitazione, poi aggiunse: «Prendete questo. È un sapone profumato che mio padre ha portato da Roma. Dicono che lavarsi le mani sia l'unica difesa. Vi prego, usatelo per voi e per le vostre sorelle».

Gli porse un piccolo involucro di carta oleata, custodito con cura, come fosse qualcosa di prezioso. Quando le dita di Raffaele sfiorarono quelle di Maria, il tempo sembrò rallentare. Per un istante, la paura del contagio si dissolse, come nebbia al sole.

Non sentirono il vibrione. Non sentirono la miseria.

Sentirono soltanto il battito improvviso e disordinato dei loro cuori, che, per un attimo fragile e luminoso, avevano infranto la barriera invisibile che divideva Napoli in due.



«Vi verrò a cercare, Maria. Se Dio vuole e resto in piedi, passerò sotto il vostro balcone a Sant'Anna», promise Raffaele, e nella sua voce vibrava una solennità antica, quasi fosse un cavaliere smarrito nel tempo, e non un ragazzo avvolto in stracci e fatica.

Maria non rispose subito. Si limitò ad annuire, mentre gli occhi, già lucidi, si riempivano di una luce fragile. Salì sulla carrozza con un gesto esitante, come se ogni movimento la allontanasse irrimediabilmente da lui. Il cocchiere schioccò la frusta, impaziente di fuggire da quella zona infetta, e il cavallo partì in uno scatto nervoso.

Lei si voltò ancora, ancora una volta, finché la figura di Raffaele non si dissolse nella polvere sollevata dalle ruote, inghiottita da un mondo che pareva voler cancellare ogni promessa.

Raffaele tornò a casa stringendo quel pezzo di sapone come si stringe una reliquia, con una devozione silenziosa e quasi incredula. Quella sera, nel basso di Santa Brigida, l'odore acre del carbone cedette il passo, per un breve istante, a un profumo di lavanda: un respiro lontano, gentile, che parlava di stanze luminose e mani pulite. Un mondo che non gli era mai appartenuto... e che ora, miracolosamente, lo sfiorava.

Agosto gravava su Napoli come una cappa di piombo incandescente. L'aria era ferma, immobile, come trattenesse il respiro insieme alla città.

Il padre di Maria, l'ingegner De Santis, era uomo d'ordine e di principi inflessibili, uno di quelli che credono che la vita si possa tenere in riga come un registro contabile. Quando seppe degli incontri al porto, del tempo trascorso con uno scaricatore, il suo volto si irrigidì in una maschera dove lo sdegno si mescolava a un terrore più profondo: quello del contagio.

«Tu non uscirai più di casa!» tuonò una sera, sbarrando il portone del palazzo con una violenza che fece tremare i vetri come sotto un colpo di cannone.

«Credi forse che io abbia lavorato una vita per vederti finire in un fosso, accanto a un pezzente di Santa Brigida? Quel ragazzo è la morte che cammina! E se ti sorprendo ancora con gente di quella risma, ti manderò dalle suore a Roma, lontana da tutto, finché questa peste non avrà finito di divorare la città!»

Maria incassò quel “tu” come una frustata. Ma dentro, qualcosa ardeva. Una ribellione silenziosa, più ostinata della febbre che serpeggiava nei vicoli.

E così, nonostante i divieti, nonostante le urla che ogni notte salivano dai quartieri bassi come lamenti di un mondo in agonia, trovava sempre una via: una porta socchiusa, un domestico distratto, il sonno pesante del padre.

Si incontravano al crepuscolo, nell'ora incerta in cui la luce si spegne e la città sembra trattenerne il fiato. Là dove le rampe di

Sant'Anna di Palazzo si aprivano su una Napoli ferita, che moriva lentamente sotto il peso del caldo e del male.

«Maria... non dovete rischiare così», le sussurrava Raffaele, nascosto nell'ombra di un arco di pietra, come se anche la notte potesse tradirli.

«Vostro padre ha ragione a temermi. Io vivo dove il male busca ogni mattina. Le mie mani...» esitò, guardandole «...sono sporche di carbone e di paura».

Maria le prese senza esitare, stringendole con una forza che sfidava ogni prudenza, ogni logica, ogni timore.

«Non ho paura delle vostre mani, Raffaele», disse piano. «In casa mia l'aria è ferma... sa di aceto e di vecchiezza. Con voi, invece... sento che il mondo respira ancora. Che vuole vivere».

In quegli incontri rubati, Maria portava con sé piccoli tesori sottratti alla dispensa: un pezzo di formaggio, pane bianco, talvolta persino una bottiglia di vino buono, destinata ad Alfonso. Doni semplici, eppure immensi, che nella casa dei Ferrante avevano il peso dell'oro.

Ma la realtà, crudele e ostinata, non restava lontana a lungo.

Una sera, tornando da uno di quegli incontri, Raffaele trovò lo zio Gennaro seduto sui gradini del basso. Era irriconoscibile: il volto scavato, gli abiti sporchi, lo sguardo svuotato. Accanto a lui, il piccolo Vincenzo gli stringeva la mano.

«Raffae'...» mormorò Gennaro, con una voce spezzata. «Ai Quartieri non si respira più. Don Vittorio è sparito... e i picciotti si sono chiusi dentro. Sono venuto qui... almeno restiamo insieme.

Vincenzo ha fame, ma è forte... non ha la febbre. Ci potete ospitare?»

Raffaele abbassò lo sguardo sul bambino. Pallido, consunto, con occhiaie profonde come ombre, ma negli occhi ancora una scintilla ostinata di vita. Lo prese in braccio, sentendo quella piccola mano aggrapparsi alla sua camicia.

«Entrate, zio. Finché c'è pane, si divide. Maria... Maria mi ha dato questo oggi», disse, mostrando la pagnotta bianca come fosse una promessa concreta.

Nel basso affollato, mentre fuori i carri dei monatti continuavano il loro lugubre andirivieni, la famiglia si raccolse attorno a quel poco che restava.

E in quel poco, c'era tutto: sopravvivenza, speranza... e l'amore impossibile di Maria, nato tra mondi lontani, che ora nutriva — davvero — i superstiti di Santa Brigida.

Intanto, la città cambiava volto.

Le autorità, dopo aver ignorato troppo a lungo il male, si erano arrese al panico. E dal panico era nata la violenza.

I Carabinieri Reali, con i volti coperti da stracci scuri, pattugliavano le strade come presenze spettrali. A cavallo o a piedi, con le baionette innestate, non parlavano più: colpivano.

«Ritiratevi! Dentro!» gridavano, e il suono degli zoccoli rimbombava sulle basole deserte di Santa Brigida, come un tamburo di guerra.

Non c'erano più avvertimenti.

Solo paura.

E silenzio.

Le classi sociali, che per anni si erano solo sfiorate senza davvero vedersi, ora si fronteggiavano come nemici dichiarati.

Il popolo dei bassi, affamato, scavato dalla paura, sollevava lo sguardo verso i palazzi alti di via Toledo e di Sant'Anna di Palazzo con un odio che bruciava più della febbre. Si sussurrava di medicine nascoste, di stanze sigillate dove i signori si curavano in segreto, di pozzi avvelenati per liberarsi della poveraglia.

E dall'alto, dietro persiane socchiuse e fazzoletti imbevuti d'aceto, i borghesi osservavano quei vicoli come si guarda una ferita infetta: con disgusto, e con il desiderio segreto di tagliarla via.

In quel mondo spezzato, Maria divenne una prigioniera.

Le finestre del piano nobile erano state sprangate. La luce entrava appena, filtrata da assi inchiodate e tende pesanti, e l'aria stessa sembrava morire prima di raggiungere le stanze.

«Tu non farai un altro passo fuori da queste mura!» le ripeteva ogni giorno suo padre, e quel “tu”, duro e tagliente, non lasciava spazio né a suppliche né a silenzi.

Maria trascorreva le ore affacciata a ciò che restava del mondo: uno spiraglio verso il mare, una lama azzurra in lontananza che pareva appartenere a un'altra vita. Pregava senza voce, stringendo le mani fino a farsi male, chiedendo solo una cosa: che Raffaele fosse ancora vivo.

Ma l'odore dell'acido fenico, sparso nell'androne e lungo le scale, risaliva fino a lei, pungente, implacabile, e le riempiva la bocca di un sapore amaro, come se la stessa speranza fosse stata disinfettata e resa sterile.

A Santa Brigida, intanto, la sopravvivenza si era ridotta a una lotta silenziosa e quotidiana.

Alfonso, Gennaro e i bambini vivevano raggomitolati nel buio del basso, come animali in attesa di un pericolo che non aveva volto. Il cibo era quasi finito: qualche crosta indurita, legumi macchiati di muffa, acqua razionata come fosse oro.

Raffaele non andava più al porto.

Le banchine, un tempo vive, erano diventate un deserto sorvegliato. I pochi carichi rimasti venivano gestiti sotto lo sguardo armato dei soldati, e per uomini come lui non c'era più spazio, né lavoro, né pane.

Un tempo bastavano due lire per tenere in piedi una famiglia.

Ora, senza quelle due lire, la casa dei Ferrante si era trasformata in una trappola chiusa dall'interno.

«Padre... non possiamo restare qui a guardare il soffitto», mormorava Raffaele, piegato dai crampi della fame, con la voce ridotta a un filo.

Ma Alfonso lo afferrava per il braccio, con una forza che non sembrava appartenergli più:

«Raffae', fuori c'è l'inferno. Se non ti prende il male, ti prendono loro. Resta. Preghiamo».

E così pregavano.

Pregavano nel buio, tra sospiri e lacrime trattenute. Pregavano mentre, da fuori, filtravano voci spezzate: intere famiglie cancellate in una notte, madri morte con i figli stretti al petto, porte murate dall'esterno come tombe.

Il popolo aveva imparato, troppo tardi, le regole della sopravvivenza: non toccarsi, non condividere l'acqua, non salutarsi con un bacio.

La distanza era diventata l'ultimo gesto d'amore possibile.

Gennaro, che un tempo non sapeva stare fermo, ora sedeva in un angolo, cullando piano il piccolo Vincenzo. Il movimento era lento, meccanico, come se servisse più a lui che al bambino.

«Alfo'... ci hanno lasciati soli», disse un giorno, senza nemmeno alzare lo sguardo. «Dio s'è girato dall'altra parte... e il Re sta lontano, a contare carte e parole».

Nel basso calò un silenzio pesante, definitivo.

Eppure, dentro Raffaele, qualcosa resisteva ancora.

Non era la fede. Non era la forza.

Era un ricordo.

Il profumo di lavanda di Maria.

Quell'odore impossibile, pulito, lontano da tutto. Era l'unica cosa che, nei suoi pensieri, non sapesse di morte. L'unica che non facesse paura.

Fuori, intanto, la città iniziava a contarsi.

I bollettini ufficiali, pur tentando di smorzare il terrore, non riuscivano più a nascondere la verità. I numeri crescevano ogni giorno, come un'onda che nessuno poteva fermare.

Quattrocento. Cinquecento morti al giorno.

Numeri che non erano più cifre, ma nomi senza volto, corpi senza funerale.

Si diceva che fossero molti di più.

Che nei bassi si morisse in silenzio, senza denunciare nulla, per paura che arrivassero le guardie sanitarie a portar via i vivi insieme ai morti.

Napoli, lentamente, stava smettendo di essere una città.

Stava diventando un immenso respiro spezzato.

E in quel respiro che si accorciava, giorno dopo giorno, due vite continuavano a cercarsi, separate da muri, paura e destino —

senza sapere quanto tempo restasse ancora prima che tutto, anche il ricordo, venisse inghiottito.

Gennaro, insieme alla sua famiglia, decise di fare ritorno alla loro vecchia abitazione. Non volevano pesare oltre sulla generosità del fratello, e la casa dell'altro ormai sembrava troppo piccola per contenerli tutti. Mancava il cibo, l'aria sembrava rarefatta, e ogni angolo sembrava respirare strettezza e fatica. Tornare a casa, tra muri che conoscevano ogni loro ricordo, era l'unica scelta possibile.

Tra la fine di agosto e i primi giorni di settembre, Napoli non era più una città: era un lungo lamento. Ogni giorno, i registri ufficiali parlavano di quattrocento, cinquecento morti, ma erano numeri freddi, incapaci di contenere la verità. La verità viveva nei bassi umidi, nelle stanze senza luce, dove la gente moriva in silenzio per non attirare le guardie sanitarie. Si sussurrava che i morti fossero il doppio, forse di più. Nessuno contava davvero i disperati.

Le notti erano le peggiori.

Una sera, dopo ore passate ad ascoltare le urla spezzate di un vicino che agonizzava dietro il muro sottile come carta, Raffaele scattò in

piedi. Non riusciva più a restare fermo. La fame gli aveva scavato il volto, rendendolo più vecchio dei suoi anni, ma nei suoi occhi ardeva qualcosa di diverso: una luce inquieta, quasi feroce.



«Padre, madre, ascoltatevi bene!» disse, portandosi al centro della stanza come se dovesse pronunciare una sentenza. «Dobbiamo scappare. Se restiamo in questo buco, il male ci prenderà uno alla volta. O sarà il colera... o la fame. Non c'è altra fine per noi qui dentro.»

Alfonso sollevò lo sguardo con fatica, come se anche quel gesto pesasse troppo. «E dove vuoi andare, Raffae'?» mormorò. «Napoli è una gabbia. Ci sono soldati ovunque. Non si esce.»

Ma Raffaele non esitò nemmeno un istante.

«In collina. Ai Camaldoli!» disse, con una forza che sembrava non appartenergli.

Addolorata sbiancò. Lentamente, si fece il segno della croce, come per allontanare un pensiero sacrilego. «Ai Camaldoli?» sussurrò. «Lassù non c'è nulla... solo lupi e monaci. È terra selvaggia. Come vivremo?»

Raffaele si chinò verso di lei, con urgenza, quasi supplicandola di capire.

«Madre, lassù l'aria è pulita!» insistette. «Ci nasconderemo in una grotta, ce ne sono tante tra i valloni. Qualcosa troveremo... castagne, radici... magari qualche animale. La terra è viva, lì. È piena di verde.»

Si fermò un istante, poi abbassò la voce, ma le sue parole colpirono come pietre.

«È meglio dormire sulla terra fredda... che aspettare qui dentro una morte certa. Queste mura...» disse, sfiorando il muro umido accanto a sé, «trasudano veleno.»

Alfonso posò lo sguardo sulle sue figlie, così piccole da sembrare ancora parte di un sogno fragile, e poi lo sollevò su Addolorata. In quel breve passaggio di occhi c'era tutto: paura, amore, resa e resistenza. L'idea di lasciare il loro basso — quell'angolo umido e angusto che pure chiamavano casa, l'unico rifugio che il mondo avesse mai concesso loro — gli stringeva il petto come una morsa. Eppure, tra le crepe di quel terrore, filtrava un pensiero ostinato: Maria. Il nome che Raffaele custodiva come una fiamma segreta. Per quella fiamma, Alfonso sentì nascere dentro di sé una forza ruvida, disperata, quasi feroce. Doveva vivere. Doveva avere ancora fiato per risalire, un giorno, quelle scale di Sant'Anna di Palazzo.

«È lontano, Raffae'... e le guardie?» domandò, e la voce gli tremò come un filo logoro sul punto di spezzarsi.

Raffaele non esitò. «Passeremo di notte. Prenderemo i sentieri dei contadini, dietro il Vomero. Ci sono vie che nessuno controlla...

scorciatoie che conoscono solo i contrabbandieri. Domani notte, prima che spunti il giorno, carichiamo quel poco che abbiamo e ce ne andiamo.» Fece una pausa, lo sguardo duro, acceso. «Meglio morire da uomini liberi che marcire come sorci in trappola.»

In quel basso di Santa Brigida, per la prima volta dopo settimane, il silenzio non fu rotto soltanto dal pianto. Tra i muri scrostati cominciò a insinuarsi un altro suono, più sottile, quasi timido: il fruscio delle mani che preparavano, raccoglievano, stringevano. Era il suono di una speranza che non aveva più nulla da perdere. Il suono di una fuga.

Quando arrivò sotto il palazzo dei De Santis, la notte sembrava trattenere il respiro. Le finestre erano chiuse, sprangate come occhi che rifiutavano di vedere. Tutte, tranne una. Lui la riconobbe subito: quella di Maria. L'unica che, anche nel buio, pareva custodire ancora un filo di luce.

Si chinò, raccolse due piccoli sassolini dalla strada. Li pesò nel palmo, come aveva fatto mille volte con le cime delle navi, quando il gesto doveva essere preciso, inevitabile. Poi li lanciò.

*Tic.*

*Tic.*

Il suono si disperse nella notte, leggero ma ostinato, come una promessa che non voleva morire.

Passarono pochi istanti, eppure parvero distendersi come ore senza fine, sospese in un silenzio carico di attesa. Poi, appena percettibile, il legno della persiana emise un lieve lamento, come se anch'esso esitasse. Nella penombra affiorò il volto di Maria, pallido e tremulo come la luna che a stento riusciva a filtrare tra i fumi densi dei falò.

Raffaele sollevò la mano in un gesto febbrile, quasi disperato, indicando il portone. Non servivano parole: Maria comprese, e non esitò.

Pochi minuti più tardi, il pesante battente di legno si socchiuse con un lungo sospiro, simile al respiro trattenuto di una casa che custodiva segreti. Lei scivolò all'esterno come un'ombra, avvolta in uno scialle di seta nera che le celava i capelli e le spalle, dissolvendo la sua figura nell'abbraccio della notte.

Quando i loro sguardi si trovarono, ogni paura — persino quella della morte — si dissolse all'istante, inghiottita da una fame ardente di vita, selvaggia e indomabile, che non riconosceva leggi né confini, né il peso delle differenze sociali.

Raffaele la afferrò per le braccia, con urgenza e tremore, e la condusse nella cavità profonda di un arco di pietra, un rifugio d'ombra così fitto che neppure la luce esitante di un lampione avrebbe potuto tradirli.

«Maria...» sussurrò lui, e il suo nome gli si spezzò sulle labbra, incrinato dalla corsa e da un'emozione che gli serrava il petto come una morsa. «Sono venuto a dirvi addio... ma solo per un poco. Qui, a Santa Brigida, la terra scotta sotto i piedi. Non è più terra, è brace. Porterò mio padre, mia madre, le mie sorelle su ai Camaldoli... nelle grotte, dove il respiro è ancora puro, lontano da questo veleno che sta strangolando la città.»

Maria lo fissò a lungo, come se volesse imparare a memoria ogni linea del suo volto prima che il tempo glielo portasse via. Gli occhi le brillavano di lacrime trattenute, mentre le sue mani — bianche, sottili — si chiudevano attorno a quelle di lui, ruvide, ferite, ancora sporche di carbone. «Andate via davvero?» mormorò, con un filo

di voce. «Raffaele... se partite, come farò a sapere se siete ancora vivo? Come farò a non perdervi nel silenzio?»

Lui le si avvicinò, lentamente, come se ogni passo fosse un giuramento. «Lo saprete,» disse piano, sfiorandole il viso con il proprio respiro, «perché questo cuore non smetterà di battere finché non sarò tornato da voi. Lo sentirete, anche da lontano. Ci rifugeremo lassù, dove l'aria non brucia i polmoni. Aspetteremo che il diavolo finisca il suo banchetto.» Si fermò un istante, gli occhi fissi nei suoi. «Ma ascoltatevi bene, Maria... quando tornerò — e tornerò — quando questa polvere si sarà posata e Napoli ricomincerà a cantare... io verrò qui. Non come un facchino qualunque, ma come l'uomo che vi ha scelta tra mille. Verrò a chiedervi a vostro padre, fosse anche l'ultimo dei miei atti. Io vi sposerò. Ve lo giuro davanti a Dio... e davanti a questa città ferita.»

Le lacrime scesero allora, libere, lungo le guance di Maria. Ma non erano lacrime di resa: brillavano come lame, nate da una gioia ostinata, quasi feroce, germogliata nel fango della paura. «Vi aspetterò, Raffaele,» disse, e nella sua voce c'era una forza nuova, inattesa. «Non importa se passeranno mesi, o stagioni intere. Non importa se mio padre chiuderà ogni porta e ogni speranza. Io sarò qui... a questa finestra. Ogni sera alzerò gli occhi verso la collina, e saprò che voi siete lì. E che mi proteggete.» Esitò appena, poi sussurrò: «Tornate da me... tornate a prendermi.»

Un rumore lontano — ferri, passi, voci secche — risalì via Toledo come un'onda cupa, strappandoli a quell'istante sospeso. La realtà tornò a graffiare. Raffaele la strinse a sé, con una forza disperata, affondando il volto nei suoi capelli: il profumo lieve della lavanda si mescolava all'odore acre della strada, al fumo, alla paura. Fu un

abbraccio che conteneva tutto — promesse, addii, ritorni — un'intera vita compressa in pochi battiti.

«Andate, Maria... adesso,» mormorò, sfiorandole la fronte.  
«Tornate dentro.»

Lei lo guardò ancora una volta — uno sguardo lungo, colmo, come un ultimo sorso d'acqua prima del deserto. Gli sfiorò la guancia con una carezza leggera, quasi irreale, e poi svanì oltre il portone, inghiottita dall'ombra.

Raffaele rimase immobile, per un istante che parve eterno, a fissare quel legno chiuso come se potesse ancora attraversarlo con lo sguardo. Poi inspirò a fondo, raccolse tutta la propria volontà — la forza di dieci uomini, forse di più — e si voltò. Riprese la strada verso Santa Brigida.

Non era più soltanto una fuga. Non era più soltanto salvezza.

Era l'inizio.



La prima pietra di un cammino che lo avrebbe riportato lì, davanti a quella porta, non più come un uomo in fuga... ma come uno sposo.

La famiglia Ferrante preferì non confidare a nessuno i propri piani, neppure ai parenti più stretti. Custodirono il segreto come si fa con le cose fragili e pericolose, temendo che una sola parola di troppo potesse scatenare il caos. Avevano paura che la notizia si diffondesse, dando origine a un esodo disperato, una fuga senza ordine né speranza, che avrebbe finito per travolgere tutti senza lasciare scampo.

Uscirono in fila indiana, schiacciati contro i muri come ombre in cerca di riparo. Raffaele apriva la strada, i sensi tesi, vibranti, pronti a spezzarsi al minimo rumore. Il rione giaceva immobile, simile a un cimitero monumentale: i falò di catrame, ormai spenti, lasciavano nell'aria un odore acre che graffiava la gola; la luna si rifletteva sulle basole, bagnate di acido fenico, e le faceva brillare di una luce fredda, irreale.

Ogni passo risuonava nel silenzio come un colpo di tamburo.

E in quel silenzio, Napoli sembrava trattenere il respiro.



Erano ormai prossimi al confine del rione, là dove le strade smettono di obbedire alla pianura e iniziano a inerpicarsi, strette e tortuose, verso le alture. L'aria si faceva più sottile, quasi trattenesse il respiro insieme a loro. Fu allora che l'incubo smise di essere un presentimento e prese corpo in un suono.

*Cloc-cloc. Cloc-cloc.*

Un ritmo secco, inesorabile, che si insinuò tra i muri come un presagio. Dal ventre oscuro di un crocevia laterale emersero due sagome imponenti, scolpite nella notte. La luna, pallida e indifferente, accarezzò le punte delle baionette e accese bagliori freddi sui bottoni d'argento delle uniformi. Due Carabinieri Reali a cavallo si materializzarono come apparizioni, giudici senza volto né pietà.

I cavalli fremevano sotto di loro, sbuffando nuvole di vapore dalle narici dilatate, come se anche loro avvertissero la tensione che

gravava nell'aria. Il battere dei loro zoccoli non era più soltanto un suono: era un colpo che sembrava risalire dalla terra stessa, facendo vibrare le fondamenta dei palazzi e il coraggio di chi li ascoltava.

«Voi! Fermatevi! Dove andate?» tuonò una voce profonda, spezzando la notte come un fulmine. Sotto il bicorno, lo sguardo era invisibile ma implacabile. «Il coprifuoco è assoluto! Indietro! Tornate nei vostri buchi!»

Per un battito di cuore — uno soltanto — gli otto membri della famiglia Ferrante rimasero immobili. Statue di sale, sospese tra obbedienza e fuga, tra paura e istinto.



Poi qualcosa si spezzò.

Non servì un ordine, né uno sguardo. La disperazione, cieca e feroce, si accese in ognuno di loro come una scintilla che diventa incendio. Era una forza primordiale, che non conosce esitazioni perché non ha più nulla da perdere.

«Correte!» ruggì Raffaele, e la sua voce fu più forte del silenzio, più forte della paura.

E allora corsero.

Fu una fuga scomposta, quasi selvaggia, eppure attraversata da una strana, dolorosa bellezza. Addolorata afferrò le due figlie più piccole, stringendole con una forza che era insieme protezione e disperazione, sollevandole quasi da terra pur di non rallentare. Alfonso spingeva le altre tre davanti a sé, incitandole con il fiato spezzato.

Correva la famiglia Ferrante, e con loro correvano i battiti impazziti del cuore, il bruciore nei polmoni, il gelo umido della notte che graffiava la gola. Ogni passo era una sfida al destino, ogni respiro un furto rubato al terrore che li inseguiva alle spalle.



Dietro di loro, nella notte spezzata dal rumore degli zoccoli, i carabinieri spronarono i cavalli con furia crescente.

«Fermi! Vi ordino di fermarvi!»

Il grido si disperse tra i vicoli come un colpo di fucile, ma Raffaele non ebbe bisogno di voltarsi per capire quanto fossero vicini. Lo sentiva nel petto, nel battito impazzito del cuore, nel respiro corto delle sorelle che gli arrancavano accanto. Stavano perdendo terreno. Ancora pochi istanti, e li avrebbero presi.

Fu allora che si fermò. Un solo attimo, sufficiente a scegliere.

Vide i carretti: tre relitti dimenticati, accatastati contro un portone come ossa abbandonate. Senza esitare, si staccò dal gruppo. Un'energia feroce gli incendiò le braccia — l'adrenalina, la paura, e sopra ogni cosa l'amore per Maria, che gli ardeva dentro come una fiamma viva. Afferrò le stanghe del primo carretto e, con un ringhio soffocato, lo rovesciò in mezzo alla strada. Il legno scricchiolò, le ruote cedettero con un tonfo sordo. Poi il secondo. E il terzo.

In pochi istanti, la carreggiata divenne una barricata informe di assi spezzate e ferraglia.

I cavalli, lanciati al galoppo, si arrestarono di colpo. Impennarono, nitrendo nel buio, accecati dall'ostacolo improvviso. I carabinieri imprecavano, tirando le redini con forza, mentre le bestie scalciavano, terrorizzate.

«Maledetti popolani! Tornate qui!»

Ma le urla si fecero inutili. Costretti a smontare, si affannarono a spostare i carretti, inciampando nel legno marcio, mentre il vicolo stretto si trasformava in una trappola.

Quei minuti — tre, forse cinque — furono un dono strappato al destino.

Raffaele corse, raggiungendo la sua famiglia che già arrancava lungo la salita. Le gambe bruciavano, il fiato si spezzava in gola, ma qualcosa stava cambiando. L'aria stessa mutava, passo dopo passo. Salendo verso il Vomero, l'odore acre della morte rimaneva indietro, soffocato dalla nebbia del mare, sostituito poco a poco dal profumo resinoso dei pini e dalla terra umida.

Non si voltarono mai.

Continuarono a salire.

Le scale di pietra sembravano infinite, eppure le percorrevano come sospinti da una forza invisibile, lasciandosi alle spalle la loro prigione di fango e aceto. Sopra di loro, la luna piena — che prima li spiava come un occhio severo — si fece più mite, quasi benevola, una lanterna sospesa nel cielo a indicare la via verso i Camaldoli.

Erano fuori.

Poveri, affamati, braccati... ma insieme. E per la prima volta dopo mesi, liberi di respirare davvero.

A metà della salita, però, la stanchezza reclamò il suo tributo. Le sorelline di Raffaele cedettero, le gambe troppo piccole e stremate per reggere ancora quella pendenza. Si accasciarono sotto un grande pino marittimo, tremando nell'aria fresca della notte.

Alfonso, in silenzio, aprì il sacco. Tirò fuori il pane stantio, lo spezzò con mani incerte e ne distribuì a ciascuno un frammento. Era duro, sapeva di muffa e polvere, eppure — sotto quel cielo immenso — parve loro un dono regale.

Mangiarono senza parlare.

Solo il vento, tra i rami, sussurrava per loro.

Raffaele si scostò di qualche passo, quasi temesse che la terra sotto i suoi piedi potesse tradirlo, e si affacciò oltre uno sperone di roccia levigato dal tempo. Da quell'altezza sospesa tra cielo e abisso, Napoli gli apparve distesa ai suoi piedi come una creatura immensa, ansante, ferita a morte. Non era più la regina fiera e luminosa del Mediterraneo, incoronata di sole e di mare, ma un corpo oscuro,

disfatto, un intreccio di ombre tremolanti squarciato qua e là da bagliori febbrili.

Erano i falò di catrame, accesi con la vana speranza di purificare l'aria, di scacciare un male che ormai si era insinuato fin nelle ossa della città. Ma visti da lassù, quei fuochi non avevano nulla di salvifico: sembravano piaghe aperte, ferite incandescenti che divoravano lentamente la carne di Napoli, braci vive su un corpo che si consumava senza pace.

«Maria...» mormorò Raffaele, e il suo respiro si disperse nel vento della notte, come una preghiera senza risposta.

I suoi occhi cercarono ostinatamente un punto familiare in quel mare di fiamme: Sant'Anna di Palazzo. Tentava di indovinare, tra quella costellazione infernale, il profilo di un balcone, una linea appena accennata, il luogo dove lei — ne era certo, lo sentiva — stava in quell'istante guardando verso la collina, cercando lui.

E in quel pensiero il cuore gli si strinse. Si sentiva diviso, lacerato: salvo, sì, ma gravato da una colpa che gli pesava sul petto come una pietra. Aveva lasciato il suo amore laggiù, nel ventre caldo e morente della bestia.

«Andiamo, Raffae'», lo richiamò Alfonso, la voce bassa ma urgente, come se anche il tempo avesse iniziato a bruciare insieme alla città. «Dobbiamo arrivare prima che sorga il sole».



Quando finalmente raggiunsero il pianoro dei Camaldoli, fu come varcare una soglia invisibile. L'aria cambiò, più sottile, intrisa del profumo acre della ginestra e della terra arsa dal sole, ma quella stessa aria, che avrebbe dovuto accoglierli come un sollievo, li respinse con una freddezza inattesa.

Dalle case coloniche, basse e silenziose, e dai casolari sparsi lungo il declivio, cominciarono a emergere figure. Una alla volta, poi a gruppi, gli abitanti della collina si raccolsero ai margini della strada. Contadini dalle mani nodose, pastori con gli occhi stretti dal vento: gente che viveva a poche miglia da via Toledo, eppure distante anni luce, come se appartenesse a un'altra stirpe, a un'altra lingua, a un altro tempo.

Non si avvicinavano. Restavano immobili, guardinghi, serrando tra le dita forconi e bastoni, o affidando tutta la loro difesa a sguardi duri, colmi di paura. Nei loro occhi non brillava alcuna pietà, ma

solo quell'antico istinto che nasce quando la morte si avvicina troppo: difendersi, a ogni costo.

Osservavano i Ferrante in silenzio. Gli abiti lerci, impastati di strada e miseria. I volti scavati, le occhiaie profonde, marchi di chi era cresciuto nei bassi e ne portava ancora addosso l'ombra. Non avevano bisogno di chiedere: sapevano.

«State lontani!» gridò infine un uomo, sollevando una lanterna che tremolava nella notte e gettava una luce incerta sul sentiero. «Non fate un passo di più verso le nostre case! Venite dal focolaio... portate il male addosso!»

«Siamo sani! Vogliamo solo un posto dove stare!» provò a rispondere Alfonso, ma la sua voce si spezzò contro un mormorio crescente, una corrente di ostilità che serpeggiava tra la folla come vento tra le spine.

Fu allora che i Ferrante compresero. Per quella gente della collina non erano figli della stessa città, né fratelli in cerca di riparo: erano untori, ombre cariche di una maledizione da tenere lontana, a ogni costo, dall'aria pura della vetta.

Non restava che ritirarsi.

Deviano verso i valloni più profondi, dove la vegetazione si faceva fitta e selvaggia, e le pareti di tufo si chiudevano su di loro come un abbraccio freddo. Lì, tra radici contorte e pietre umide, trovarono l'unica ospitalità concessa: le grotte, oscure e silenziose come tombe.

Fu in quel momento che Raffaele comprese la verità. La fuga non era finita. Avevano scampato il colera, avevano eluso i carabinieri, ma ora li attendeva una prova diversa: sopravvivere alla selva... e

all'odio di uomini che, per paura di morire, avevano dimenticato cosa significhi essere umani.

Addolorata, che fino a quel momento aveva ingoiato ogni dolore — la fame, la corsa, la morte sfiorata — senza una parola, si spezzò. Non era il destino a piegarla, ma quell'ingiustizia feroce: essere respinta come una reietta dai propri simili.

Uscì dalla grotta come una furia silenziosa. I capelli sciolti e impigliati, il volto rigato di fango e lacrime. Alzò le braccia verso il cielo scuro, verso le luci lontane dei casolari, che brillavano come stelle indifferenti.

E in quel gesto c'era tutto: la disperazione, la rabbia... e la richiesta, muta e immensa, di essere ancora riconosciuta come umana.

«Siamo napoletani!» gridò, e la sua voce, possente come un coro tragico, rimbalzò contro le pareti del vallone, ingigantita dall'eco che sembrava volersi impossessare della notte. «Siamo un unico popolo! Sangue dello stesso sangue! Non ci abbandonate come cani randagi! In nome di Dio, guardate i nostri bambini!»

Le sue parole si fecero spazio nel silenzio collinare, vibrando tra gli alberi e giungendo fino alle case addormentate, dove dietro persiane serrate mani nervose stringevano forconi arrugginiti. Alcuni rabbrivirono, percependo il dolore puro e crudele che quelle urla portavano con sé, ma la paura del “male blu” era ancora più forte della pietà: nessuno osava aprire la porta.

Raffaele si avvicinò con passi silenziosi, la mano posata sulla spalla della madre in un gesto gentile e protettivo, come a voler trasmettere calma attraverso il contatto.

«Madre... basta, vi prego», le sussurrò con dolcezza, riportandola nell'ombra sicura della grotta. «Non è cattiveria quella che li muove. È la paura che annebbia i loro cuori. Pensano che il nostro respiro sia veleno. Non ci odiano per chi siamo, ma per ciò che abbiamo visto... l'inferno dal quale loro fuggono. Ora dobbiamo solo far loro capire che siamo sani, che il Signore ci ha risparmiati. Ma ci vorrà tempo. Nel frattempo, dobbiamo pensare alla pancia...»

E mentre il silenzio calava di nuovo, pesante e tremante, la madre chiuse gli occhi, lasciando che il respiro di Raffaele diventasse la sua ancora, un filo di speranza nel buio della notte.

Mentre Addolorata si piegava, delicata e paziente, per sistemare dei giacigli di foglie secche per le bambine, Raffaele e Alfonso tornarono a muoversi all'esterno, fondendosi con le ombre tra i tronchi contorti dei Camaldoli. La luna piena, alta e indifferente, gettava la sua luce argentea sulla vegetazione fitta, rivelando sentieri nascosti che gli occhi inesperti avrebbero ignorato.

L'area era generosa, lontana anni luce dai vicoli stretti e pietrosi di Santa Brigida. Alfonso, che da ragazzo aveva conosciuto la durezza dei campi prima di scendere al porto, guidava il figlio con la sicurezza di chi sa leggere la terra con l'istinto, come si legge un libro antico.

«Guarda qui, Raffae'...» sussurrò Alfonso, chinandosi sotto un grande castagno i cui rami piegati sembravano proteggere un piccolo tesoro.

Iniziarono a raccogliere freneticamente, con mani esperte e veloci. Trovarono castagne ancora racchiuse nei ricci caduti precocemente dal vento, piccole, dure, ma piene di sostanza. Più avanti, dove il

terreno conservava l'umidità della pioggia recente, scovarono radici di cicoria selvatica e fichi d'india tardivi: le spine del frutto bucarono le mani callose di Raffaele, ma lui non avvertì dolore. Riconobbero anche funghi commestibili e una manciata di nocciole, come gemme cadute dalla terra.

Non era un banchetto da signori, ma il cibo della terra, puro e incontaminato. Tornarono alla grotta con le camicie trasformate in sacchi traboccanti di quei tesori silvestri.

«Guardate qui!» esclamò Raffaele, mostrando il raccolto alle sorelline che lo fissarono con occhi grandi e lucidi, pieni di meraviglia.

Quella notte accesero un piccolo fuoco nel cuore della grotta, con cautela, per non farlo scorgere dall'esterno. Le castagne rosolarono sulla brace improvvisata, sprigionando un aroma dolce e intenso, mescolato al fumo del legno bruciato. Per un attimo, l'antro parve una casa vera, un rifugio lontano dalla fame e dalla paura.

Raffaele fissava le fiamme tremolanti, pensando a Maria: avrebbe approvato quel piccolo miracolo. Lei gli aveva dato il sapone per pulirsi, ma la terra stessa, ora, gli offriva un modo per restare vivo dentro. La sfida seguente era già lì, silenziosa e minacciosa: come avvicinare la gente della collina senza attirare proiettili? Come trasformare la diffidenza in pietà?

Poi, un lampo squarciò il buio, illuminando la valle con una luce elettrica e sinistra. Il tuono che seguì rimbombò come un colpo di cannone: le sorelline di Raffaele urlarono, rannicchiandosi contro le pareti di tufo. La pioggia cadde subito dopo, con la forza di una cascata impazzita.

Non era una pioggia benefica, era un diluvio punitivo. I sentieri percorsi da Raffaele e Alfonso si trasformarono in torrenti di fango che scendevano a valle, portando via ogni traccia di sicurezza. L'acqua iniziò a insinuarsi nelle fessure della volta della grotta, minacciando il piccolo rifugio.

«Padre, il fuoco!» gridò Raffaele, lanciandosi sulle braci che rischiavano di spegnersi sotto il fango che si insinuava dall'ingresso.

Il rifugio che fino a poche ore prima sembrava sicuro si mutò in trappola gelida. L'umidità risaliva dal suolo, impregnando i giacigli di foglie secche e i poveri stracci della famiglia. Addolorata cercava di proteggere le figlie più piccole col proprio corpo, mentre l'acqua scivolava dalle pareti come lacrime nere di terra.

«Siamo nelle mani di Dio...», mormorava con i denti che battevano per il freddo improvviso. L'aria, che in città era stata soffocante, ora era un coltello di ghiaccio che penetrava fino alle ossa.

Alfonso cercava disperatamente di tappare le falle con pietre e fango, ma era una lotta disperata e senza speranza. Il tufo, spugnoso per natura, si stava inzuppando rapidamente, e l'odore acre della terra bagnata diventava quasi soffocante. All'imboccatura della grotta, Raffaele restava saldo, sfidando le sferzate della pioggia, gli occhi fissi sui detriti pronti a chiudere l'unica via d'uscita.

In quel caos di lampi e tuoni, Raffaele scorse qualcosa che catturò la sua attenzione.

A pochi metri, un rivolo d'acqua più impetuoso degli altri trascinava via il loro piccolo sacco di provviste: le castagne e le radici raccolte con tanta fatica. Senza esitazione, si lanciò nel fango

fino alle caviglie, lottando contro il vento e la corrente. Proprio mentre afferrava il sacco, un fulmine cadde vicino, colpendo una quercia secolare che crollò al suolo con un boato talmente fragoroso da far vibrare il cuore di chiunque lo udì.

Per un istante, tutto parve fermarsi. Il temporale continuava a martellare la collina, ma nel silenzio che seguì, Raffaele percepì un suono diverso: un pianto sottile, infantile, proveniente dal sentiero sovrastante.

Si arrampicò nel fango, scivolando e imprecare, finché non intravide una piccola sagoma intrappolata tra i rovi. Un bambino della collina, forse uno dei figli dei contadini che li avevano scacciati, smarrito nel bosco prima della tempesta. Il piccolo tremava, livido per il freddo, incapace di muoversi.

Raffaele lo sollevò in braccio, sentendo il corpo fragile e tremante contro il suo petto fradicio. In quel momento, l'odio e il rancore verso quei contadini svanirono; davanti a lui c'era solo un'anima in pena, fragile e sola. Lo portò nella grotta, cercando riparo dal diluvio.

«Madre! Guardate!» esclamò, posando il bambino accanto al piccolo fuoco che Alfonso era riuscito a riaccendere con gli ultimi rametti secchi.

La donna non fece domande. L'ira, la rabbia, le urla dei contadini: tutto fu dimenticato. Prese il bambino tra le braccia, lo avvolse nell'unico scialle asciutto rimasto e iniziò a scaldarlo con il calore del suo corpo, come avrebbe fatto con le sue figlie.

Quella notte, mentre il temporale flagellava i Camaldoli, nella grotta dei Ferrante accadde un piccolo miracolo: la paura, il dolore

e la disperazione furono vinti da una forza più antica, più potente, quella della pietà. Ma Raffaele sapeva che, non appena la pioggia sarebbe cessata, i genitori del bambino sarebbero arrivati a cercarlo. La grotta, da rifugio segreto, si sarebbe trasformata nel teatro di un inevitabile confronto.

Si caricò il piccolo sulle spalle, lo sguardo duro e risoluto. «Padre, vado io. Se non torno entro un'ora, prendete le sorelle e spostatevi più in alto nel vallone», disse, consapevole di affrontare un destino quasi certo, come un condannato che marcia verso il plotone d'esecuzione.

Risalì il sentiero scosceso, i piedi affondando nel fango umido, fino a raggiungere il casolare più vicino, quello con il grande gelso che dominava l'aia. Man mano che si avvicinava percepì il trambusto frenetico degli uomini: lanterne tremolanti agitavano ombre danzanti nonostante la luce del giorno, e grida disperate rimbalzavano tra i muri di pietra, chiamando il nome di Antonio con un'angoscia palpabile.

Quando lo videro emergere dal bosco, sporco di fango e con il bambino tra le braccia, il silenzio cadde sul cortile come una mannaia. Quattro uomini imbracciarono fucili da caccia, i muscoli tesi, gli occhi colmi di sospetto e paura.

«Fermati lì, maledetto!» ruggì uno di loro, che doveva essere il padre, il volto scurito dal sole e segnato da notti insonni, gli occhi infiammati dall'angoscia. «Lascia mio figlio! Non osare toccarlo con quelle mani infette!»

Ma Raffaele non vacillò. Si fermò a debita distanza, come gli aveva insegnato il vecchio dottore e come imponeva la prudenza della

collina. Con un movimento lento e misurato, si inginocchiò e adagiò Antonio sull'erba bagnata.

«Vostro figlio è sano», disse con voce chiara e ferma, che non tremava neanche per l'adrenalina. «Lo abbiamo trovato tra i rovi durante il temporale. Mia madre lo ha scaldato tutta la notte. Non ha la febbre, ha solo avuto molta paura. Siamo i Ferrante, veniamo da Santa Brigida, è vero... ma siamo vivi. E non siamo venuti quassù per portarvi il male, ma per sfuggirgli.»

Il padre corse verso il bambino, lo sollevò tra le braccia con mani tremanti. Antonio si svegliò, socchiuse gli occhi e mormorò, ancora avvolto nella paura e nel calore dello scialle: «Papà... quella signora mi ha dato il suo scialle... faceva freddo.»

Le canne dei fucili scesero lentamente. La diffidenza non era svanita — troppo radicata per dissolversi in un mattino — ma uno spiraglio di luce si era aperto, sottile come una lama tra le nubi di tempesta. Capirono che quei “fantasmi” della grotta avevano scelto la pietà quando avrebbero potuto scegliere l'odio.

«Andatevene ora», disse il contadino, senza incrociare lo sguardo di Raffaele, ma con un tono che non era più un comando di morte. «Tornate nel vallone.»

Raffaele si voltò, obbediente, le spalle coperte dalla luce calante del sole che iniziava a scomparire dietro le colline. Eppure, mentre camminava, Alfonso notò qualcosa all'imboccatura del sentiero che conduceva alla grotta: una grossa pietra piatta che prima non c'era. Sopra, accuratamente coperta da un canovaccio pulito, c'era una pagnotta di pane cafone, ancora fragrante, una brocca di acqua di sorgente e un piccolo pezzo di caciocavallo. Nessuno era in vista.

Gli abitanti dei Camaldoli avevano scelto la via della carità prudente: niente abbracci, nessun contatto, solo il riconoscimento silenzioso di una comune umanità, fragile ma indistruttibile.



A debita distanza, ogni giorno, si ripeteva un piccolo miracolo silenzioso. I Ferrante trovavano, adagiati con cura, uova fresche, sacchi di farina o un pezzo di lardo. In cambio, Raffaele lasciava per i bambini minuscoli oggetti di legno intagliato, delicati come sogni, o, nelle notti illuminate dalla luna, si chinava sui muretti a secco crollati sotto la pioggia, raddrizzandoli pietra dopo pietra, senza mai farsi vedere.

Quella grotta non era più una tomba, ma un avamposto di vita. E mentre spezzava il pane, dal sapore di terra e di perdono, Raffaele posava lo sguardo sulla città lontana, Napoli. Sapeva che l'epidemia stava raggiungendo il suo picco, e che, se solo avessero resistito ancora un poco, il tempo del suo ritorno da Maria si sarebbe avvicinato, portando con sé una promessa di normalità.

A fine settembre, Napoli non era più città, ma un'enorme infermeria a cielo aperto. I numeri ufficiali facevano rabbrivire: oltre 600

morti al giorno, con punte che sfioravano i 1.000 nelle giornate più afose. Le strade di Santa Brigida apparivano bianche, non per neve, ma sotto uno spesso strato di calce viva, gettata a secchiate per “bruciare” il male che sgorgava dai bassi e dai portoni.

Le autorità, guidate dal Prefetto e dai medici della Sanità, emanarono disposizioni sempre più feroci e disperate. La vendita di frutta e verdura crude venne vietata, accusata di portare il contagio; furono proibiti funerali e persino il suono delle campane, per non aggiungere lutto al dolore già presente. Ma la regola più crudele era l’obbligo di consegnare i malati: le guardie penetravano nelle case e strappavano i figli alle madri, portandoli al Lazzaretto della Conocchia, un luogo dal quale nessuno tornava.



In quel momento di disperazione totale, un gesto improvviso scosse la coscienza del Paese. Il Re Umberto I, contro il parere dei suoi ministri, che temevano per la sua stessa vita, decise di partire per Napoli. Una scelta che sfidava la paura e il pericolo più immediato.

Mentre Raffaele dai Camaldoli scorgeva in lontananza le luci tremolanti della città, il Re varcava le soglie degli ospedali più infetti, senza esitazione. Rimase celebre il telegramma che inviò al Presidente del Consiglio per spiegare la sua partenza da Pordenone:

*"A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore. Vado a Napoli."*

Il sovrano si addentrò nel Lazzaretto, tra i vicoli e i quartieri più poveri, toccando con mano la sofferenza di chi viveva ai margini, fino alle zone circostanti Santa Brigida. La sua presenza ebbe un effetto improvviso e potente: il popolo, abituato a sentirsi abbandonato e tradito, percepì nel sovrano un simbolo di speranza. Dalle finestre, tra il fumo e l'odore della malattia, si alzavano grida cariche di meraviglia e timore: «Viene il Re! Forse Dio si è ricordato di noi!».

Eppure, nonostante il coraggio reale, la realtà rimaneva crudele. A Santa Brigida, le case abbandonate, come quella dei Ferrante, venivano saccheggiate o, peggio ancora, murate quando all'interno si trovavano cadaveri dimenticati, vittime silenziose di un'epidemia che non faceva distinzioni tra ricchi e poveri.

Il vicolo dove Raffaele era cresciuto era diventato irriconoscibile, un luogo quasi irto di presagi.

I falò di catrame bruciavano incessantemente agli angoli delle strade, riversando una nebbia nera che avvolgeva tutto e graffiava occhi e polmoni. L'aria, un tempo salmastra e profumata di cucina di mare, era ora saturata di fenolo, zolfo e odori di putrefazione, un odore acre che entrava nelle ossa. Il silenzio che avvolgeva il quartiere non era pace, ma attesa malata: le grida dei venditori erano scomparse, sostituite dal tonfo dei carri dei monatti e dai lamenti

soffocati che filtravano da dietro persiane serrate, come un'eco di disperazione lontana.

A Sant'Anna di Palazzo, Maria viveva in un isolamento dorato che somigliava a una prigione luminosa. Ogni giorno sfogliava i bollettini che suo padre le portava a casa: i nomi dei rioni colpiti, il conteggio dei decessi, le nuove ordinanze. Ogni volta che leggeva "Santa Brigida", il cuore le mancava un battito, come se il nome stesso fosse una lama.

Il padre, notando la pallida trasformazione della figlia, cercava di trasmettere sicurezza con il tono deciso di chi detiene l'autorità: «Vedi, Maria? Quello che è successo laggiù è la prova che avevo ragione. Quel rione è maledetto. Il tuo scaricatore sarà già un numero in una fossa comune. Dimenticalo e pensa a restare sana».

Ma Maria, sfiorando lo scialle che ancora custodiva il fumo e il coraggio di Raffaele, rimaneva silenziosa. Aspettava ottobre. Aspettava il vento del nord che, secondo i vecchi, avrebbe spazzato via il colera e riportato i vivi a casa.

Dopo la tempesta e il salvataggio del piccolo Antonio, la vita nella grotta era diventata meno dura grazie all'aiuto dei contadini, ma l'umidità delle pareti di tufo stava lentamente fiaccando la salute di Alfonso. Fu in un mattino di nebbia così fitta che le nuvole sembravano impigliarsi tra i rami dei castagni, che la famiglia Ferrante decise di risalire fino alle mura bianche dell'Eremo dei Camaldoli, in cerca di aria pulita e di un rifugio che promettesse speranza.

Raffaele guidava il gruppo con passo fermo, il respiro pesante che si mescolava all'aria fredda della collina. Salirono l'ultimo tratto, tra pietre smosse e cespugli, finché la sagoma austera del monastero

non si delineò all'orizzonte: un'antica fortezza di silenzio, fondata secoli prima da uomini in cerca di Dio, nascosta tra nebbie e ricordi.



Giunti davanti al massiccio portone di legno, Alfonso esitò, le mani tremanti sospese nell'aria: non aveva la forza di bussare. Fu Raffaele, con un gesto deciso, a far vibrare il legno pesante. Il suono echeggiò nell'aria come un tamburo lontano. Dopo un tempo che parve eterno, uno spioncino si aprì: due occhi chiari, incastonati in una ragnatela di rughe, scrutarono quegli otto spettri infangati, immobili e affamati.

«Pace a voi», mormorò una voce sottile, come un filo di vento tra le pietre.

Il portone si aprì lentamente, rivelando non una guardia, ma un frate anziano, avvolto nel saio bianco dei Camaldolesi. Nonostante le regole proibissero ogni contatto con chi veniva dalla città, il monaco non arretrò di un passo. Nei suoi gesti non c'era timore, solo una calma che pareva più antica del convento stesso.

«Padre...», esordì Alfonso, togliendosi la berretta con un gesto di umiltà così naturale da sembrare innato. «Veniamo dal basso. Siamo scappati dal male. Non cerchiamo oro, solo una benedizione... e, se potete, un po' di ristoro per queste creature che non conoscono un pasto caldo da settimane».

Il frate sollevò lo sguardo sulle bambine: i loro volti pallidi, gli occhi grandi e spaventati, i vestiti logori come stracci di storie perdute. Poi posò lo sguardo su Addolorata, che stringeva al petto un'immaginetta della Madonna come fosse l'unico tesoro rimasto.

«La clausura ci impone il silenzio, figliolo», disse il monaco con voce ferma ma dolce, «ma il Vangelo ci impone l'amore. Entrate nel cortile, ma non oltrepassate il limite della clausura. Dio non guarda il quartiere da cui venite, guarda la croce che portate sulle spalle».

I Ferrante furono condotti sotto un porticato laterale, riparato dal vento che sibilava tra le pietre. Altri frati, muovendosi come ombre bianche e senza pronunciare parola, portarono loro scodelle di legno colme di zuppa calda di farro e legumi, pane fragrante appena sfornato e coperte di lana grezza, dall'odore acre e rassicurante.

Mentre mangiavano, un frate più giovane comparve con un infuso di erbe officinali per Alfonso. «Questo aiuterà il vostro respiro, l'aria della grotta è cattiva per i polmoni», sussurrò, e poi svanì di nuovo nel silenzio del chiostro, come se fosse sempre stato un fantasma della carità.

Quella scoperta cambiò qualcosa di invisibile ma profondo nei Ferrante. La loro notte non era più soltanto fuga e paura: aveva un orizzonte. Ogni giorno, i raggi del sole che filtravano tra le fessure dell'antro accarezzavano i volti stanchi, e ogni pasto portato silenziosamente dai frati diventava un piccolo miracolo tangibile. Alfonso cominciava a sentire la forza del respiro ritrovato, Raffaele sentiva un coraggio nuovo nei muscoli delle braccia, e le bambine ridevano piano, come se il mondo non fosse più un luogo di minacce, ma un luogo possibile.

I giorni passavano scanditi dal ritmo lento dell'Eremo. Il rumore dei piedi sul pavimento di pietra, il fruscio dei sassi bianchi nei corridoi, il tintinnio delle stoviglie nelle cucine lontane, diventavano per loro una musica nuova, un canto di vita dopo la morte apparente della città. Alfonso imparava a osservare senza fretta, a sentire senza giudizio, e persino i più piccoli dettagli – la rugosità di un pane appena sfornato, il calore della zuppa sul palmo della mano – acquistavano un peso sacro.

Una mattina, mentre la nebbia scendeva lenta tra i cipressi, Addolorata si avvicinò alla finestra e guardò il cielo velato. Il suo dito seguì una forma che si distingueva appena tra le nuvole: una croce di luce. «Guarda, Alfonso...», disse, la voce tremante, «Dio non ci ha dimenticati».

Alfonso la strinse a sé, e in quel gesto sentì tutta la fatica, tutta la paura, ma anche tutta la speranza accumulata in settimane di fuga. Raffaele, accanto a lui, posò una mano sulla spalla del padre e per la prima volta sorrise senza paura, senza riserve.

Il monastero, silenzioso e possente, diventava per loro una città nuova, un rifugio dove il dolore era accolto e trasformato. E mentre il sole, timido, illuminava le pietre antiche, Alfonso comprese che la vera protezione non veniva dalle mura di legno né dai sassi bianchi, ma dalla luce che riusciva a entrare nei cuori, quella stessa luce che, giù a Sant'Anna di Palazzo, avrebbe potuto vegliare su Maria, e forse su tutti quelli che ancora tremavano nella città assediata dalla peste.

Quella notte, prima di addormentarsi sul pagliericcio umido, i Ferrante sentirono per la prima volta un silenzio pieno, non vuoto: un silenzio che parlava di casa, di protezione e di speranza. E nel

cuore di Alfonso, Raffaele e Addolorata nacque la certezza che, anche tra i fantasmi della morte, la vita poteva fiorire di nuovo.

Raffaele restò qualche istante in silenzio nella cantina, appoggiato al muro freddo di pietra, respirando a pieni polmoni l'odore acre e dolce del vino che fermentava, mescolato al fumo leggero della pipa e alla polvere di paglia. Ogni aroma sembrava parlare di una vita diversa, più antica e meno violenta, un mondo che ignorava le urla dei vicoli, i fucili spianati e le porte sbattute della città.

Sedette su una panca di legno grezzo e cominciò a osservare con attenzione. I contadini si muovevano con gesti lenti, precisi, come se ogni movimento avesse un ritmo naturale, già previsto dalla stagione. Le mani callose afferravano botti e cesti con sicurezza, senza fretta, senza ostentazione. Nessuna parola era gridata; i pochi discorsi si scandivano con pause lunghe, dove l'eco dei muri e il fruscio delle vesti sembravano completare la frase prima ancora che fosse pronunciata.

Raffaele notò subito la differenza nella parlata: a Santa Brigida tutto era rapido, tagliente, pieno di troncamenti, intercalari e termini presi in prestito dal porto e dal mercato. Qui, invece, ogni vocale veniva pronunciata come se fosse importante, ogni parola aveva un peso e una cadenza quasi musicale, lenta e sicura, legata alla terra, al lavoro nei campi e alla cura degli animali. Dove a Santa Brigida la vita si consumava tra la fretta di guadagnare e la paura del sopruso, quassù regnava il tempo delle stagioni e il rispetto per i cicli naturali.

Raffaele osservava i vecchi seduti sulle panche, mani nodose appoggiate al legno, occhi vigili ma sereni. Notò come si salutassero appena sollevando il bordo del cappello, senza clamore,

e come le decisioni fossero prese dopo lunghi momenti di silenzio, guardando l'orizzonte, contemplando il cielo, i campi, le vigne. Non c'era fretta, non c'era la frenesia dei mercati; c'era il tempo della semina, della mietitura e della cura della vita che cresceva lentamente, giorno dopo giorno.

E poi c'era il nemico: non i guappi o le guardie come a Santa Brigida, ma la grandine che poteva distruggere i raccolti, la peronospora che minacciava la vite, il lupo che scendeva dai boschi nelle notti senza luna. Ogni azione era misurata, ogni decisione ponderata con attenzione, perché il loro mondo era costruito sulla prudenza e sul rispetto della natura, non sulla paura del prossimo.

Raffaele rimase colpito anche dal silenzio. Non il silenzio pesante e opprimente della paura, ma quello rispettoso della vita, un silenzio che dava spazio a tutto ciò che era attorno: il canto di un uccello, il fruscio delle foglie, il respiro lento degli uomini e delle bestie. Era un silenzio vivo, capace di insegnare l'attenzione, la misura e la pazienza.

Quando finalmente si alzò dalla panca, il sole entrava ormai basso dalla piccola finestra, illuminando polvere e paglia con una luce calda, dorata, quasi sacra. Raffaele raccolse alcune bottiglie di vino, un pezzo di pane fresco e un sacchetto di farina che aveva trovato accanto a un tavolo, ma ciò che portava con sé era molto più prezioso: una lezione di vita. Aveva capito che la vera forza non stava solo nel fuggire dal male o sopravvivere alla fame, ma nell'imparare a vivere con dignità, con calma e rispetto, e nel comprendere il valore della solidarietà discreta.

Mentre scendeva lungo il sentiero sterrato che riportava al monastero, sentiva sotto i piedi la terra umida e dura, l'odore di erba

e di sottobosco, e ogni passo sembrava imprimere quella saggezza nella sua carne. Sapeva che presto sarebbe arrivato il momento di affrontare di nuovo il caos della città bassa, il fumo, la calce, i vicoli affollati e i sussurri della peste. Ma non più come un ragazzo impaurito: ora portava con sé la calma della collina, la pazienza degli uomini che conoscono la fatica e la gioia di un giorno tranquillo.

E mentre la nebbia scendeva lenta tra i cipressi e le vigne, Raffaele sentì che qualcosa di antico, potente e invisibile si era depositato dentro di lui, pronto a guidarlo nei giorni bui che ancora li attendevano a Napoli, con la certezza che, tra il fumo e la paura, la luce della dignità e della pietà poteva ancora arrivare fino ai cuori degli uomini.

Raffaele si fermò un istante sul bordo del belvedere, il vento freddo che gli scompigliava i capelli e fischiava tra le pietre antiche dell'Eremo. Davanti a lui, Napoli appariva diversa: un mare di tetti polverosi e camini fumanti, ma con un'aria più leggera, come se la città avesse finalmente respirato dopo settimane di morte e silenzio. I vicoli che conosceva a memoria, le piazze dove aveva corso e litigato, ora gli sembravano lontani, quasi irreali, come se il tempo lì sotto avesse accelerato mentre lui imparava a camminare col passo del bue.

«È ora di scendere, padre», disse infine ad Alfonso, il tono fermo ma pieno di rispetto per l'uomo che aveva condiviso con lui giorni di paura e speranza. «Ma portiamo con noi un pezzo di questo silenzio. Ci servirà per ricostruire tutto».

Alfonso annuì, posando la mano sulla spalla del figlio: il suo respiro era regolare, le guance tornate a un pallido colore di vita. I Ferrante

avevano imparato a vivere senza fretta, a capire che la forza può nascere dalla pazienza e dalla misura, non solo dalla furia e dall'impulso.

Ma, dall'alto, Raffaele iniziò a notare qualcosa che non aveva mai visto: uomini con treppiedi, corde e cannocchiali da geometra, che prendevano misure lungo le strade costiere. Non erano i carri dei monatti, né i mendicanti che avevano visto correre tra le case in fiamme o sommerse dalla peste. Questi uomini erano organizzati, metodici, freddi come il ghiaccio.

«Padre, giù sta succedendo qualcosa», disse Raffaele una sera di gennaio, mentre il freddo dell'Eremo si insinuava fin dentro le ossa, nonostante il fuoco del focolare. «Dicono che il Re ha dato i soldi per buttare giù le case. Dicono che Santa Brigida non sarà più la stessa».

Alfonso strinse le mani, il volto teso. «Se buttano giù le case, dove andremo, Raffae'?» disse con voce roca, pesante come pietra. «Noi siamo nati in quel buco. Se ci tolgono il basso, ci tolgono le radici».

Raffaele sentì un brivido correre lungo la schiena. Tutta la saggezza dei giorni passati tra frati e contadini, tutta la calma che aveva imparato, ora doveva misurarsi con la realtà impietosa della città. La città che era stata il loro inferno e ora rischiava di cancellare il loro passato, le loro memorie, la loro identità.

Passarono i giorni successivi tra preparativi silenziosi e sguardi rivolti verso Napoli. Alfonso parlava poco, ma Raffaele capiva ogni pensiero, ogni paura, ogni angoscia nascosta dietro la compostezza del padre. Addolorata e le sorelline si muovevano con cautela, come se sentissero la tensione nell'aria densa di fumo e legna bruciata.

E così, quando il giorno della discesa arrivò, i Ferrante lasciarono l'Eremo con il cuore pesante ma con una consapevolezza nuova. Il vento freddo della collina li salutava, portando con sé odori di terra umida, foglie bruciate e vinacce; e mentre scendevano lungo il sentiero che conoscevano da mesi, Raffaele sentì che la vera battaglia non era stata solo sopravvivere alla peste, ma affrontare il ritorno in una città che stava cambiando, dove le radici della loro vita rischiavano di essere strappate, e dove avrebbero dovuto trovare la forza di ricostruire non solo il loro rifugio, ma la dignità di una famiglia intera.

In quel momento, Raffaele comprese che la loro battaglia non era terminata con il colera. Il colera era stato un nemico invisibile, un'ombra silenziosa che strappava vite senza preavviso. Il Risanamento, invece, sarebbe stato un nemico di pietra e ferro, spietato nella sua concretezza. La Napoli che avevano lasciato in fretta, in una notte di luna piena, stava per essere smontata mattone dopo mattone, strade rase al suolo, vicoli cancellati, e con essi la memoria dei loro giorni passati.

«Non vi preoccupate, padre», disse Raffaele, guardando Alfonso negli occhi, mentre il fuoco tremolante della grotta illuminava il volto ancora segnato dalla malattia. Ma nel cuore pensava anche a Maria e a suo padre, uomo delle istituzioni e ferroviere, che sicuramente conosceva i meccanismi del potere e della città. «Siamo sopravvissuti alla morte, sopravviveremo anche ai palazzi nuovi. Ma domani voglio scendere a vedere con i miei occhi».

Dopo qualche mese, i frati camaldolesi compresero che i Ferrante non erano più semplici viandanti in cerca di rifugio. La dignità e la compostezza della famiglia commossero il Priore, che con un gesto

di fiducia e benevolenza concesse loro l'uso di una dépendance in pietra, un tempo destinata ai braccianti del monastero, situata appena fuori dal recinto della clausura.

Lì, tra il 1885 e il 1888, i Ferrante subirono una metamorfosi silenziosa ma radicale. Non erano più i bambini e il giovane uomo coperti di polvere e fango del basso; erano ospiti della conoscenza, custodi di nuove possibilità.

- L'Istruzione: ogni mattina, al suono della prima campana, Raffaele e le sorelle sedevano ai tavolacci di legno della dépendance. Fra' Benedetto insegnava loro i rudimenti della lingua italiana, affinché il dialetto del porto non fosse più un limite, e i primi rudimenti di aritmetica. Raffaele scoprì di avere un talento naturale per i numeri: con gli occhi attenti e la mano ferma, imparava geometria, semplici esercizi di commercio e lettura dei registri. Ogni libro nuovo era un tesoro, un piccolo ponte tra la sua vita passata e quella che avrebbe potuto costruire.
- L'Etichetta e il Portamento: Addolorata e le figlie impararono la compostezza. I frati insegnavano loro come rivolgersi con rispetto alle autorità, come sedersi a tavola senza fretta e come mantenere una dignità che non dipendeva dalla ricchezza, ma dalla padronanza di sé. Persino il modo di camminare, il modo di chinare il capo o di sorridere veniva curato, trasformando gesti semplici in un linguaggio silenzioso di rispetto e armonia.
- La Rivoluzione dell'Igiene: questa fu la lezione più severa e, allo stesso tempo, più decisiva. I frati imposero regole ferree: lavaggio costante delle mani, cura dei capelli, pulizia degli ambienti con aceto e acqua bollente, attenzione a ogni angolo

della dépendance. In poche settimane, la piccola casa di pietra brillava come mai prima: il sudiciume del basso di Santa Brigida non lasciava più traccia. Ogni stanza aveva un odore nuovo di pulito e di lino fresco, ogni superficie risplendeva, e la famiglia imparò che la dignità si costruisce anche con l'ordine e la cura del quotidiano.

Raffaele, osservando i piccoli progressi delle sorelle, sentì un fremito di orgoglio e gratitudine. Non erano più vittime di una città ostile o di un destino crudele; stavano diventando architetti della propria vita, forgiando nuove radici che, pur crescendo lontane dai vicoli di Santa Brigida, avrebbero avuto la forza di reggere qualsiasi tempesta futura.

E mentre la luce dorata del sole filtrava dalle finestre, illuminando i volti puliti e sereni, Raffaele capì una cosa fondamentale: la vera rinascita non era nelle pietre o nei tetti, ma nella disciplina, nella conoscenza e nell'amore silenzioso che ora teneva insieme la sua famiglia, come una solida catena invisibile, pronta a sostenere ogni nuova sfida.

Mentre Alfonso consumava le sue giornate tra il fumo tiepido del refettorio, aiutando i frati con una dedizione silenziosa, e Addolorata si prendeva cura dell'orto invernale, chinata su una terra dura e paziente, Raffaele sembrava abitato da un'inquietudine diversa, quasi febbrile. Era una febbre dell'anima e del pensiero, che non gli concedeva tregua.

Ogni mattina, dopo aver spaccato la legna per alimentare la stufa — colpi secchi che rompevano il silenzio dell'alba — si ritirava accanto alla finestra affacciata sul mare. Lì restava a lungo,

immobile solo in apparenza, come se il suo sguardo potesse attraversare le distanze e toccare ciò che non c'era più.



Dalla cima della collina, armato di un cannocchiale prestatogli da un monaco astronomo, osservava quello che ormai tutti chiamavano il grande sventramento. Ai suoi occhi si apriva una ferita viva nel cuore della città: il fitto intreccio dei vicoli di Santa Brigida era stato cancellato, sostituito da un vuoto colmo di impalcature, scheletri di ferro e cumuli di marmo ancora grezzo. Era come assistere a una dissezione, lenta e inesorabile.

Giorno dopo giorno, sotto il suo sguardo vigile, prendeva forma la Galleria Umberto I. Gli appariva come qualcosa di irreali, quasi venuto da un tempo futuro: una croce monumentale, sovrastata da una cupola di vetro capace di imprigionare la luce e restituirla, amplificata, ai giorni pallidi dell'inverno.

Raffaele ne restava incantato e ferito insieme. Da un lato, non poteva negare la seduzione di quella bellezza nuova, ardita, luminosa; dall'altro, sentiva un dolore sordo, profondo, perché sapeva — con una certezza che gli stringeva il petto — che le

fondamenta di quel tempio del lusso affondavano proprio là dove un tempo c'era il pavimento del suo basso, la sua vita, la sua storia.

Eppure, nonostante l'isolamento e la distanza dal mondo che conosceva, Raffaele non si abbandonava all'inerzia. La dépendance era diventata il suo rifugio e, insieme, il suo avamposto. Lì dentro, tra mura silenziose e pensieri in tumulto, trovò un modo per resistere.

Cominciò a scrivere.

Scriveva come se ogni parola fosse un atto necessario, un modo per trattenere ciò che stava scomparendo, per dare forma e memoria a ciò che altri cancellavano. La sua penna diventò voce, testimone, e forse — senza che lui stesso lo sapesse ancora — anche promessa di qualcosa che avrebbe potuto sopravvivere al tempo e alla distruzione.



Fra' Benedetto lo osservava spesso, in silenzio, con quella pazienza antica che appartiene a chi ha imparato a leggere gli uomini prima ancora dei libri. Lo vedeva piegato sui fogli, la schiena curva e lo sguardo acceso, come se ogni parola gli costasse uno sforzo e insieme lo salvasse.

Una sera, mentre la neve batteva ostinata contro i vetri e il vento faceva gemere le travi del monastero, il frate si avvicinò. Rimase per qualche istante accanto a lui senza parlare, poi disse a bassa voce:

«Raffaele, la tua non è solo scrittura. È un ponte. Stai costruendo una casa che nessun piccone potrà mai abbattere: la memoria dei giusti».

Quelle parole caddero nella stanza come brace viva. Raffaele non rispose subito. Continuò a scrivere, ma da quel momento ogni frase gli parve avere un peso diverso, come se davvero stesse posando pietre invisibili destinate a durare più delle mura della città.

Verso la fine di febbraio, quando il ghiaccio cominciava a sciogliersi lento nelle grondaie e il monastero respirava i primi segni di un disgelo ancora timido, arrivò un giovane contadino con le provviste. Aveva le mani screpolate dal freddo e il passo svelto di chi conosce la montagna. Prima di andarsene, tirò fuori dalla giacca un piccolo plico sgualcito.

«È per voi», disse semplicemente.

Non era un telegramma, non aveva l'urgenza fredda delle comunicazioni ufficiali. Era una lettera. Carta leggera, appena ingiallita, e un profumo sottile di lavanda che sembrava appartenere

a un'altra stagione, a un altro mondo. Il timbro postale portava un nome lontano: Frosinone.

Raffaele la fissò per qualche secondo, come se temesse che potesse svanire tra le dita. Poi la aprì.

Le mani gli tremavano.

Maria scriveva di una vita ordinata, composta, quasi perfetta nella sua sicurezza. Parlava di stanze luminose, di abitudini tranquille, di una quotidianità senza scosse. Eppure, tra le righe, si insinuava qualcosa di più profondo, una mancanza che nessuna comodità riusciva a colmare.

“È una vita senza sale”, confessava.

Raccontava del padre, sempre più assorbito dai lavori del Risanamento, uomo rispettato e instancabile, ma ormai distante, come se appartenesse più alla città che alla famiglia. E poi, quasi all'improvviso, le parole cambiavano tono.

Scriveva dei sogni.

Ogni notte, diceva, tornava il rumore del mare. Tornava Napoli. Tornava la voce di Raffaele, che le parlava di un futuro possibile, di qualcosa che ancora non esisteva ma che entrambi avevano creduto reale.

Infine, la promessa:

«Verrò a Napoli per l'inaugurazione della Galleria. Mio padre dice che sarà il simbolo della nuova era. Io spero solo che sia il luogo dove potrò riabbracciarti».

Raffaele abbassò lentamente il foglio. Per un istante il mondo attorno a lui sembrò sospeso, come trattenuto da un respiro.

Poi strinse la lettera al petto.

Sentiva il battito del proprio cuore contro quelle parole, come se potessero rispondere. L'inverno stava cedendo. La Galleria era ormai prossima al compimento. Quella stessa struttura che aveva osservato con diffidenza, con rabbia, persino con dolore, stava per diventare il punto in cui tutte le sue strade convergevano.

Non più soltanto una ferita.

Forse, un destino.

Il colera cessò ufficialmente con i primi freddi del novembre del 1884. Ma ciò che lasciò dietro di sé non fu solo morte: fu uno sguardo nuovo, crudele, gettato sulla città.

Circa settemila morti a Napoli. Oltre il doppio nel resto del Regno.

Le strade vennero cosparse di calce, le case lavate con acido fenico. L'aria stessa sembrava mutata, intrisa di un odore acre che si attaccava ai muri e alla memoria. Napoli divenne pallida, quasi irriconoscibile, come un corpo che ha attraversato la febbre e ne porta ancora i segni.

Ma la fine del morbo non portò pace.

Portò colpa.



Le “budella” della città — i fondaci, i bassi, i vicoli stretti dove la vita si accalcava senza respiro — furono additate come la radice del male. Non si parlò più di povertà, ma di infezione. Non di uomini, ma di focolai.

Fu allora che il Re e il governo pronunciarono parole destinate a restare:

Bisogna sventrare Napoli.

I lavori procedevano.

Da una parte, l’entusiasmo della borghesia: il sogno di una Napoli moderna, ariosa, degna delle capitali europee. Dall’altra, la disperazione muta del popolo, che iniziava a comprendere — giorno dopo giorno, muro dopo muro abbattuto — che quel progresso non parlava la sua lingua.

A Santa Brigida e nei quartieri vicini, la consapevolezza arrivò come un colpo secco.

Le case non venivano curate: venivano cancellate.

Le vite non venivano migliorate: venivano spostate, disperse, rese invisibili.

E mentre la città nuova si alzava in vetro e pietra, quella vecchia veniva inghiottita senza memoria.

O quasi.

Perché, in una stanza silenziosa su una collina, un uomo continuava a scrivere.

Per chi guardava dall'alto dei palazzi nuovi, il Risanamento era ordine, aria, luce. Ma per chi lo subiva, era smarrimento.

La perdita non era solo materiale. Non era soltanto un tetto, per quanto fragile e umido. Era un'identità intera che veniva strappata via. Nei bassi, nelle stanze scavate nell'ombra, la vita non si limitava a esistere: si intrecciava. La casa era bottega, rifugio, memoria. Era il luogo dove si nasceva e si moriva, dove le madri impastavano il pane e i figli imparavano i mestieri.

Essere sfrattati significava molto più che traslocare.

Significava perdere la parrocchia che scandiva i giorni, le voci familiari del vicolo, il gesto antico del panaro calato dal balcone, colmo di pane o di speranza. Significava dissolvere quella rete invisibile di mutuo soccorso che teneva insieme i poveri quando tutto il resto li abbandonava.

E in cambio?

Monete.

Poche, insufficienti, quasi offensive. Gli indennizzi concessi dalle autorità erano cifre che a malapena bastavano a pagare un carro per portare via le masserizie. Non una casa nuova, non un futuro. Solo

uno spostamento, una cancellazione elegante della miseria, lontano dagli occhi della città che voleva rifarsi il volto.

Tra il 1887 e il 1888, quando i primi picconi arrivarono davvero, la rabbia smise di essere un sussurro.

Diventò corpo.

Diventò voce.

Le donne furono le prime a opporsi. Con una determinazione feroce, quasi primordiale, trascinarono nei vicoli mobili, sedie, tavoli, casse, tutto ciò che poteva diventare ostacolo. Costruirono barricate improvvisate, fragili e ostinate, come se potessero trattenere il tempo.

Non stavano difendendo solo muri.

Stavano difendendo sé stesse.

Ma il Comune non si fermò. E quando la resistenza si fece più dura, arrivò lo Stato.



I Carabinieri avanzarono in file compatte, le baionette innestate che riflettevano una luce fredda, impersonale. I loro passi risuonavano nei vicoli come un presagio. Dai balconi, la città rispose con ciò che aveva: pietre, acqua bollente, urla. Persino i vasi di fiori — piccoli orgogli domestici — vennero scagliati nel vuoto, come ultimo gesto di sfida.

Fu uno scontro impari.

E brutale.

Le scene degli sfratti rimasero impresse nella memoria di chiunque le avesse viste. Uomini trascinati fuori, donne aggrappate agli stipiti delle porte, bambini che piangevano senza capire. E sopra tutto, il suono secco dei picconi che iniziavano a colpire mentre le famiglie erano ancora lì, sotto quei tetti che si sgretolavano.

A volte, demolivano prima il tetto.

Per costringerli a uscire.

Come se il cielo stesso dovesse crollare addosso a chi non voleva arrendersi.

Ci fu un giorno — uno di quelli che poi diventano leggenda — in cui la gente si radunò davanti alla chiesa di Santa Brigida. Cercavano protezione, o forse solo un senso a ciò che stava accadendo. Pregavano, gridavano, restavano immobili come radici.

Qualcuno lo chiamò il Muro del Pianto.

Molti passarono la notte lì, accanto alle macerie delle proprie case, avvolti in coperte leggere e dignità ferita. Non volevano andarsene. Non volevano essere caricati sui carri come oggetti inutili, destinati alle periferie o all'Albergo dei Poveri.

Ma alla fine, uno a uno, cedettero.

Non alla ragione.

Alla forza.

E intanto, Napoli cambiava pelle.

Il rumore dei picconi divenne una presenza costante, quasi una lingua nuova che tutti imparavano a comprendere. Giorno e notte, senza tregua. Si diceva che la polvere fosse così fitta da oscurare il sole anche a mezzogiorno. Entrava nei polmoni, si posava sui vestiti, si mescolava alle lacrime.

Era la polvere della storia.

Quella che resta quando tutto il resto è stato cancellato.

Raffaele chiuse il diario lentamente.

Le mani gli restarono ferme sulla copertina, come se avesse bisogno di ancorarsi a qualcosa di solido. Quelle scene le aveva viste. Non tutte, non fino in fondo — ma abbastanza da portarsele dentro come ferite che non si chiudono.

Erano state il canto del cigno di un mondo intero.

Un mondo che ora sopravviveva solo nei suoi ricordi, e nelle parole che aveva scritto.

Quando Fra' Benedetto entrò, portando una scodella di minestra calda, trovò Raffaele immobile, lo sguardo perso oltre la stanza.

«Hanno vinto loro, Fra' Benedetto», disse senza voltarsi. «Hanno abbattuto le pietre e hanno disperso la gente come cenere al vento».

Il frate posò la scodella e rimase in piedi accanto a lui. Non parlò subito. Poi, con quella calma che non era rassegnazione ma profondità, rispose:

«Hanno abbattuto le pietre, Raffaele, ma non l'onore. E tu ora hai la forza di chi ha visto e sa raccontare. Quella forza è più dura del marmo della loro nuova Galleria».

Raffaele chiuse gli occhi per un istante.

Più dura del marmo.

Forse era vero.

L'inverno stava cedendo il passo a una primavera incerta, e con essa arrivava l'anno 1890. I giornali, portati su per la collina dal solito contadino, parlavano di festa, di progresso, di una città rinata. La Galleria Umberto I era pronta. L'inaugurazione sarebbe stata uno spettacolo di luci, carrozze e abiti eleganti.

Un nuovo inizio, dicevano.

Raffaele guardò il suo vestito, finalmente pulito, sistemato con cura come se attendesse da tempo quel momento.

E capì.

Non poteva restare lì.

Non più.

Era tempo di scendere.

Ma non come prima.

Non come spettatore.

Quando i Ferrante lasciarono i Camaldoli per l'ultima volta, il viaggio verso la città fu silenzioso. Nessuno parlava, come se le parole potessero incrinare qualcosa di fragile che tenevano dentro.

Quando arrivarono all'imbocco di quello che un tempo era stato il loro rione, si fermarono.

E restarono immobili.

Davanti a loro non c'erano più vicoli. Non c'erano panni stesi, né voci che si rincorrevano tra le pareti strette. Non c'era l'odore familiare della vita vissuta troppo vicina.

C'era altro.

La Galleria Umberto I si ergeva imponente, vertiginosa, come una cattedrale dedicata a un dio nuovo. La sua cupola di vetro catturava la luce e la moltiplicava, proiettandola sulle strade larghe, ordinate, quasi irreali per chi ricordava ciò che c'era stato prima.

Era bella.

Di una bellezza fredda, distante.

E sotto quella bellezza, invisibile agli occhi di chi non voleva vedere, giacevano le fondamenta di un mondo perduto.

Raffaele fece un passo avanti.

Poi un altro.

Ogni pietra su cui camminava non era solo pietra.

Era memoria.

E questa volta, non aveva intenzione di lasciarla sepolta nel silenzio.



Ma intorno a quella magnificenza, quasi a fare da cornice crudele, il panorama era desolante.

Là dove la luce si spezzava contro il vetro della Galleria e si rifletteva sui marmi lucidi, appena più in là cominciava un'altra città. Una città senza nome, fatta di resti e di attese. Coloro che non erano stati assorbiti nei nuovi quartieri vivevano come sospesi, accampati ai margini del progresso: baracche di legno storto, tende rattoppate, teli tirati tra pali improvvisati.

Erano vite messe in pausa.



Famiglie intere si stringevano attorno a fuochi deboli, cucinando con quello che restava, dormendo su giacigli che non avevano nulla della stabilità di una casa. Altri si erano riversati nei quartieri limitrofi, ammassati come ombre tra stanze già troppo piene, portando con sé solo ciò che erano riusciti a salvare: qualche mobile, una fotografia, una memoria.

Il resto era rimasto sotto le macerie.

E mentre quella miseria si allargava silenziosa, un altro mondo nasceva sopra di essa, ignaro o indifferente. La Belle Époque faceva il suo ingresso con passo elegante, annunciata da luci, musica e promesse. Nasceva il Salone Margherita, il primo café-chantant d'Italia, un luogo destinato al piacere e allo spettacolo, dove risate e brindisi avrebbero riempito l'aria proprio sopra le fondamenta di ciò che era stato distrutto.

Una città sopra un'altra città.

Una festa sopra un lutto.

«Non c'è più posto per noi, Raffae'», mormorò Alfonso, osservando le proprie mani. Erano pulite, curate, quasi estranee a lui stesso. Mani che avevano lavorato, costruito, resistito — e che ora sembravano non servire più a nulla. «Hanno cancellato pure la polvere che abbiamo calpestato».

Quelle parole rimasero sospese tra loro, come una verità che nessuno aveva il coraggio di contraddire.

Tornarono da Gennaro.

Salirono quelle scale conosciute, lente, come se ogni gradino fosse più pesante del precedente. Lo zio li accolse senza sorpresa, come se avesse sempre saputo che sarebbero tornati. Non fece domande inutili. Li fece entrare, offrì loro un posto, un piatto caldo.

Ma la casa non era più la stessa.

Non per le mura, che erano rimaste identiche, né per gli oggetti. Era l'aria a essere cambiata. Un'aria densa, fatta di silenzi e di consapevolezza. Era la rassegnazione di chi ha capito di essere

diventato invisibile nella propria città, di non avere più voce in ciò che accade.

Raffaele non riusciva a restare fermo.

Quella immobilità lo soffocava più della miseria. Così uscì, accompagnato da Vincenzo, e si lasciò inghiottire dalle strade nuove.

Camminavano senza una meta precisa, tra carrozze lucide che scorrevano come riflessi e caffè traboccanti di vita elegante. Uomini in cilindro discutevano con voce sicura, donne profumate ridevano dietro ventagli leggeri. Tutto sembrava ordinato, perfetto, costruito per essere ammirato.

E loro?

Erano fuori posto.



Nonostante gli abiti puliti, nonostante l'istruzione, nonostante lo sforzo compiuto per diventare altro, restavano intrusi. Lo sentivano negli sguardi appena accennati, nelle distanze impercettibili che si creavano al loro passaggio.

Come se la città nuova avesse deciso, in silenzio, chi potesse appartenervi e chi no.

Fu allora che le campane della Chiesa di Santa Brigida iniziarono a suonare.

Un suono pieno, solenne, capace di attraversare il brusio e imporsi su ogni altra cosa. Era un richiamo antico, l'unico rimasto intatto in mezzo a tutto quel cambiamento.

Raffaele si fermò.

Poi, quasi senza accorgersene, iniziò a farsi largo tra la folla. Il cuore gli batteva forte, troppo forte, come se avesse già capito prima della mente.

La gente si accalcava davanti al portone. Petali di fiori coprivano il suolo, e l'aria era satura di profumi e di attesa. Tutto parlava di festa, di unione, di futuro.

Il portone si spalancò.

E il tempo, per un istante, si fermò.

Maria apparve sulla soglia.

Il suo abito di seta bianca catturava la luce come la cupola della Galleria, restituendola in bagliori morbidi. Era bellissima, di una bellezza composta, quasi irreale. Ma il suo volto...

Il suo volto era immobile.

Una maschera perfetta, levigata, senza crepe apparenti. Solo gli occhi tradivano qualcosa, un'ombra sottile che non apparteneva alla gioia.

Al suo fianco c'era Nicola.

Solido, sicuro, radicato in quella realtà che premia chi possiede e decide. La teneva con un gesto che non era violento, ma inequivocabile. Un gesto che parlava di possesso, di destino già scritto.

Fu allora che accadde.

Tra il rumore della folla, tra il riso lanciato in aria e le grida di augurio, i loro sguardi si trovarono.

Raffaele.

Maria.

Per un secondo che sembrò dilatarsi all'infinito, tutto il resto svanì.

Lei lo vide davvero.

Non il ragazzo che era stato, ma l'uomo che era diventato. Vide la forza nei suoi occhi, la luce di ciò che aveva conquistato con fatica.

Vide la promessa che un tempo le aveva fatto — e che, in qualche modo, era stata mantenuta.

E lui?

Lui non vide il tradimento.

Vide la rassegnazione.

Una rassegnazione così profonda da sembrare silenziosa, composta, ma disperata. Lo sguardo di chi non ha scelto, ma è stato scelto. Di chi è stato offerto in sacrificio sull'altare della sicurezza, della stabilità, della sopravvivenza.

Nicola la strinse a sé, interrompendo quell'istante fragile.

La guidò verso la carrozza con fermezza, senza esitazioni. Il portellone si chiuse con un suono secco, definitivo.

E la carrozza partì.



Lasciò dietro di sé il rumore degli zoccoli, l'odore acre dei cavalli, e un'eco di festa che si disperse lentamente nell'aria.

Raffaele rimase immobile.

Il mondo riprese a muoversi, ma lui no.

Sentì la mano di Vincenzo stringergli il braccio.

«Andiamo via, Raffae'... andiamo via», sussurrò, con una preoccupazione che cercava di non diventare paura.

Raffaele non rispose subito.

Alzò lo sguardo.

Guardò la Galleria, luminosa, perfetta, indifferente. Guardò le luci del Salone Margherita, pronte ad accendersi per un'altra notte di musica e illusioni. Guardò i suoi vestiti, puliti, ordinati, dono di una speranza che ora gli sembrava lontana.

«Tutto questo studio, Vincenzo... tutta questa fatica per diventare un uomo nuovo... e alla fine la loro ricchezza ci ha battuti comunque».

La sua voce era bassa, distante, come se appartenesse a qualcun altro.

L'amarezza gli riempiva la bocca, un sapore metallico difficile da ignorare. Aveva creduto che le parole, i libri, la conoscenza potessero cambiare il suo destino. E forse era vero.

Ma non aveva previsto una città capace di cambiare più in fretta di lui.

Una città che vendeva la propria anima insieme alle sue pietre.

Si voltò.

E iniziò a camminare.

Verso i Quartieri Spagnoli, dove le ombre erano più familiari della luce. Camminava a testa bassa, con passi lenti, sentendo dentro di sé un vuoto nuovo, più pesante della fame, più duro della fatica.

Per la prima volta, si sentiva più povero di quando scaricava sacchi al porto.

Il silenzio che lo accompagnava era diverso da tutti gli altri.

Non era pace.

Era resa.

Non ci furono grida, né lacrime, né gesti disperati. Solo quel silenzio, denso e definitivo, che pesava più del fragore dei picconi che avevano abbattuto il suo passato.

Accanto a lui, Vincenzo continuava a camminare.

E insieme, lentamente, scomparvero tra le ombre dei Quartieri Spagnoli.

Raffaele portava con sé la sua istruzione, le sue parole, la sua memoria.

Ma in quel momento gli sembravano un segreto inutile.

Qualcosa di prezioso, sì.

Ma senza più un mondo in cui poter essere ascoltato.

La sua storia individuale si dissolveva, goccia dopo goccia, in quella più vasta, impersonale e spietata di una città che stava cambiando pelle senza chiedere permesso, senza voltarsi indietro.

Il rione di Santa Brigida non esisteva più.

Dove per secoli si era intrecciato un tessuto vivo di esistenze — fatto di voci che si rincorrevano tra i vicoli, di odori che salivano dalle cucine, di mani che lavoravano, rubavano, pregavano, amavano — ora si stendeva una superficie liscia, ordinata, definitiva.

Non era stato solo demolito.

Era stato cancellato.

Sotto il peso di milioni di tonnellate di marmo, ferro e cristallo, erano stati sepolti i bassi in cui i Ferrante avevano sognato, litigato, resistito. Le fontane da cui avevano attinto acqua e vita erano scomparse, inghiottite come se non fossero mai esistite. Persino la memoria collettiva, quella tramandata senza libri ma con gli sguardi e le abitudini, sembrava essersi dissolta, dispersa insieme alla polvere dei muri.



L'epidemia del 1884 era stata il pretesto.

Il Risanamento, l'esecuzione.

Napoli aveva guadagnato una facciata degna delle capitali europee, ma aveva perso una parte della propria anima. I suoi abitanti più fragili non erano stati salvati: erano stati spostati, dispersi, resi invisibili.

Ai margini della nuova città, le tende e le baracche continuarono a esistere per anni, come cicatrici che nessuno voleva guardare. Testimoni silenziosi di un fallimento che si cercava di coprire con la bellezza.

I lazzari di Santa Brigida non erano diventati cittadini.

Erano diventati assenza.

Una riga cancellata su una mappa.

Dall'alto dell'Eremo dei Camaldoli, i frati osservavano la città brillare nelle notti limpide. Le luci nuove disegnavano contorni eleganti, quasi perfetti. Ma chi sapeva guardare davvero intuiva ciò che si nascondeva sotto quella superficie.

Un cuore ferito.

Un battito spezzato.

Il vento di mare continuava a soffiare lungo via Toledo, fedele come sempre. Ma non trovava più i vicoli stretti in cui infilarsi, dove un tempo raccoglieva storie e le portava con sé. Ora scivolava lungo muri lisci, anonimi, incapaci di trattenerlo.

Non c'erano più voci da raccogliere.

Solo echi.

Testimoni muti di un rione che non esisteva più.

E di una famiglia che, dopo aver sfidato la fame, la malattia, la morte stessa, era stata infine sconfitta da qualcosa di più sottile e inesorabile: il progresso.

Raffaele camminava ancora, da qualche parte in quella città che non lo riconosceva più. Portava dentro di sé tutto ciò che era stato cancellato: nomi, volti, suoni, odori. Portava una memoria che nessuna legge avrebbe potuto registrare, nessun architetto disegnare.

Forse era quella la sua vera eredità.

Non una casa.

Non un destino compiuto.

Ma una testimonianza.

Perché ciò che non viene raccontato, svanisce davvero.

E ciò che svanisce, muore due volte.

---

*Questa è la cronaca di una scomparsa.  
Di una città che, nel tentativo di salvarsi, ha dimenticato chi la  
rendeva viva.*

*Di un amore che non ha resistito al peso della necessità.  
Di un uomo che ha imparato a leggere il mondo proprio mentre  
il suo mondo veniva cancellato.*

*Se qualcosa resta, non è nelle pietre lucide della Galleria, né  
nelle luci della modernità.*

*Resta nelle storie.*

*In quelle che qualcuno ha avuto la forza di scrivere.  
E in quelle che, ancora oggi, aspettano di essere ascoltate.*

*Massimo Brandi*



Iscriviti al mio canale YouTube



Storia ispirata a fatti realmente accaduti

Nomi, personaggi e luoghi sono frutto della fantasia dell'autore.

Le immagini sono a scopo illustrativo e sono state realizzate con l'intelligenza artificiale

© 2026 Massimo Brandi

Tutti i diritti riservati.

Quest'opera è distribuita gratuitamente sotto licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND)

---

Il romanzo è stato originariamente pubblicato e registrato su  
Wattpad.com



